

# L'Arena di Pola



Investimenti: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna); commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsazione al tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - UDINE - Via Marinelli 6, Tel. 6072 - Edito dalla Società Editoriale e r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

## Gruppi ristretti e cattivi affari

Col titolo «Lo Stato di nessuno», è apparso sul Corriere della Sera un articolo di fondo dedicato al ruolo di rapporti delle organizzazioni sindacali nei confronti del potere statale, volto a dimostrare che il crescente strapotere delle prime macchine nacerebbe mortalmente l'esistenza del secondo. Facendo richiamo al grande sociologo italiano Pareto, ne condensa il pensiero al riguardo, scrivendo che «non di rado la paralisi del potere centrale è la conseguenza inevitabile del fatto che la classe governante viene ad essere costituita da gruppi ristrettissimi, che cercano di comandare nel proprio interesse non per mezzo della forza, come usa la plutocrazia del tipo militare, bensì suscitando il consenso con l'astuzia». Data la pretesa, i gruppi ristrettissimi dovrebbero essere identificati nell'apparato sindacale, perciò - scrive il prefato giornale - «ci si deve domandare, pertanto, per quali ragioni i sindacati possono esercitare una influenza così preponderante e al punto di compromettere non solo l'economia del paese, ma gli stessi ordinamenti democratici». Da questa constatazione alla conclusione che «il problema della disciplina dei sindacati si ripresenta, ora, in tutta la sua gravità», il passo è breve.

Non è nostra intenzione prendere posizione pro o contro tale tesi, pur ammettendo che sul problema sindacale ci sarebbe molto da discutere, specie con riguardo all'assolutamento delle rispettive organizzazioni a partiti politici che ne fanno strumento delle loro speculazioni e dei loro piani più o meno puliti. Vogliamo invece osservare che una obiettiva disamina delle cause che minacciano di esaurire e svuotare il potere statale e le sue istituzioni fondamentali, porterebbe a scoprirne parecchie anche nel campo opposto a quello sindacale. Un esempio viene fornito da quanto è andato accadendo in questi ultimi anni nei rapporti con la Jugoslavia, nella impostazione e nello sviluppo dei quali, la funzione dello Stato e dei suoi istituti legislativi ed esecutivi è apparsa talvolta influenzata da «gruppi ristrettissimi», scrivibili nel campo industriale e degli operatori. I quali nel proprio interesse, hanno appoggiato e sostenuto accordi e compromessi che è assai opinabile se abbiano coinciso con gli interessi superiori nazionali, politici ed economici. Si tenterà di obiettare che a ciò industriali e operatori sono stati consigliati e spinti dalla necessità di procurare nuovi mercati e nuovi sfoghi alla esuberante produzione di taluni settori della nostra economia, e quindi a beneficiarne sarebbero in ultima analisi i lavoratori; ma tale risposta porta però a chiedere se in realtà, gli affari fin qui ingaggiati col regime di Tito, hanno costituito e costituiscono un guadagno o una perdita sotto il punto di vista degli interessi superiori del nostro paese. Sarebbe inutile o quantomeno insufficiente rispondere a questa seconda domanda, elencando tutto ciò che varie nostre industrie hanno collaborato fin qui in Jugoslavia, e ciò che noi abbiamo ricevuto in cambio, se prima non si mettesse in chiaro le condizioni alle quali detti affari sono stati conclusi, condizioni che e anche a un calcolo all'ingrosso, sono state finora in pura perdita per gli interessi generali del nostro paese. Basti pensare alla spoliazione subita dai profughi giuliani e dalmati dei loro beni, la cui liquidazione è stata effettuata col risultato che la Jugoslavia è diventata creditrice anziché debitrice verso l'Italia, per legittimare la voce secondo la quale, l'accordo rispettivo è stato congegnato in maniera da favorire gli interessi del regime di Tito.

Vogliamo cioè dire che nel caso specifico dei rapporti con la Jugoslavia, la valutazione degli stessi va fatta tenendo conto di quanto noi, in linea generale, abbiamo guadagnato o perduto, e in tal caso il consuntivo oditorio è tutto al nostro passivo. E allora, per tornare al timore manifestato dall'autorevole organo di stampa milanese per lo strapotere dei sindacati che minaccia la forza e le funzioni dello Stato e dei suoi organismi, conviene rilevare, in dipendenza di quanto si verifica nel campo opposto a quello sindacale, che anche il problema delle iniziative private o di enti economici in genere nei confronti dell'estero, rappresenta altrettanta gravità, se considerato alla luce di quanto sta accadendo nei rapporti con la Jugoslavia. Rapporti quest'ultimi, condizioni, purtroppo, ugualmente da gruppi ristrettissimi che invece lo Stato dovrebbe condizionare, regolare e disciplinare per non farsi sopraffare. Perché se nell'interesse dell'economia nazionale non meno che dell'ordine democratico, si vede necessaria una disciplina dei sindacati, altrettanto necessaria è la disciplina in quel caso di relazioni venute a crearsi verso il regime comunista di Tito, nel quale la parte mercantile è grandemente sopravanzata dagli effetti politici che sono poi non meno proficui per la Jugoslavia di quegli economici. E non è a dire se anche in questo caso, facendo proprie le considerazioni del magno organo di stampa milanese, non convenga mettere un po' d'ordine e di disciplina, quanto basti per impedire che un problema così grosso e così complicato quale quello dei rapporti generali con la Jugoslavia, venga influenzato da gruppi ristrettissimi mossi dai loro calcoli particolari, ma insensibili alle conseguenze che ne derivano a danno degli interessi superiori, nazionali e politici, del paese. Diversamente lo Stato e il Parlamento sarebbero veramente di nessuno.

Istro

## ROSSO NERO Umorismo comunista

Quando i comunisti, di qualunque calibro gerarchico e di qualsiasi levatura intellettuale essi siano, si mettono a fare dell'umorismo, non li batte nessuno, specie poi se lo fanno in funzione dei loro partiti politici. Una ennesima conferma a tal riguardo ci è venuta dai consiglieri della municipalità del Comune di Grado, i quali si sono recati in pompa magna dal Sindaco, per chiedergli che si faccia autorevole propugnatore della richiesta intesa a procurare, pure alla popolazione di Grado, il lasciapassare concesso agli abitanti dei territori compresi entro dieci chilometri dal confine, per poter andare in Jugoslavia. A prescindere dal fatto che Grado si trova distante dal confine con la Federativa una quarantina di chilometri; a prescindere altresì che in materia il sindaco di Grado ha assai scarsa possibilità per influire nel senso chiesto dai compagni comunisti locali, e quindi e semmai, a decidere al riguardo può soltanto il governo, ciò che ci è apparsa abbastanza amena, è stata la ragione addotta dai postulanti, per dare forza alla loro richiesta. Infatti, da quanto ne ha riferito la stampa, i comunisti che in tal modo ne deriverebbero con il territorio della Zona B, occupato dalla Jugoslavia, potrebbero rivelarsi proficui per la soluzione di alcuni problemi che ci interessano, ed in primo luogo quello della pesca.

Figurarsi! Quasi quasi sarebbe il caso di nominare i tre ottimistici consiglieri comunisti di Grado quantomeno consulenti tecnici e diplomatici da parte del nostro Ministero degli esteri, coll'incarico di risolvere essi il problema della pesca nell'Adriatico, visto che si offrono volentieri alla bisogna. Ma a ben pensarci, questo comito

## Impressioni di un viaggio nelle città di Fiume, Pola ed in Istria Le nostre contrade appaiono completamente balcanizzate

La gente per la strada cammina sempre a testa bassa ed in silenzio, e quasi paurosa di essere guardata ed ascoltata - Il pentimento dei rinnegati

(Nostra corrispondenza)

Nei primi anni del dopoguerra 1915-18 accadeva a Pola e dintorni di sentire certi individui (italiani e non) imprecare ai nuovi venuti «regnicoli» (così erano chiamati) con una volgare esclamazione che non faceva certamente onore a coloro che la pronunciavano: «Accidenti a quella barca che vi ha portati qui!». Nei primi mesi del dopoguerra '45 è accaduto che altri pretesi italiani dell'Istria e di Fiume (non parliamo degli slavo-comunisti, che quel fanno categoria a parte) si siano scagliati con altre imprecazioni contro l'Italia generale e contro il Governo in particolare, per quello che questi avrebbe fatto nella Venezia Giulia! Quei tali purtroppo italiani che nel 1945 facevano i partigiani slavi e chiamavano i bombardamenti su Pola, ineghiviano a Tito, e maledivano l'Italia ed ora sono a Trieste...

Tornasse l'Italia!

Sono stato quest'estate a Fiume, Pola ed in Istria ed ho potuto vedere con i miei occhi quel che è stato capace di fare il socialismo di Tito e come sono ridotti quei pochi italiani rinnegati che si sono fermati sotto Tito! Risultato di questa mia inchiesta: ho troncato ogni rapporto con un mio parente, che ad ogni piè sospinto non faceva altro che magnificare l'Austria prima, scusare in certo qual modo gli slavi, accusando sempre

e solamente il Governo Italiano... di aver occupato la Istria e di averla liberata dal giogo austriaco e croato!!! Così ho troncato ogni rapporto con altri italiani di Pola che, come quel mio parente, sono e saranno sempre nostalgici dell'Austria. Tenga a precisare ed a giurare sul mio onore (l'unica cosa che mi resta in un'isola che non ha Dio, dopo aver perduto del tutto quella negli uomini) che quanto dico è la pura verità, senza nessuna esagerazione né in un senso, né nell'altro. Girando per quasi tutta l'Istria, ho incontrato in cinque giorni una decina di automobili in tutto, e di queste oltre la metà di turisti tedeschi, oltre a tre di triestini che vanno in Istria per mangiare a poco prezzo... e non si vergogno neanche di dirlo... Per le strade dell'Istria una volta abbastanza frequentate specialmente al mattino ed alla sera dai contadini che vanno o vengono dal pascolo con le bestie, ho incontrato sì e no una cinquantina di bestie in 300 chilometri; ed una persona sì e no ogni dieci chilometri. Deserto dappertutto e desolazione! Paesaggi come Visnada, Buie, Albona, Dignano, Pisino talmente al buio di sera da sembrare ancora in periodo di oscuramento!!!

In Istria ho parlato con un contadino slavo, che mi ha confessato che sotto l'Italia si lamentava perché pagava 2.000 lire di tasse; ora ne paga 250.000, ma parte dei prodotti glieli portano via «gratuiti» i militari. Almeno tornasse l'Italia, mi ha detto... Quelle poche persone che incontri, voltano via la testa per non vedere l'automobile: unici a guardarla i bambini, agitando le manine... A Pola strade ottime quelle della Riva, Via Barbacani, Via IV Novembre, Viale Carrara, Via Carducci, e basta. Tutte le altre strade sono ridotte come dopo il bombardamento del 9 gennaio '44. Così dicasi delle case: quelle poche costruite a nuovo nelle ex vie Carrara, Muzio, Cenede hanno discreta apparenza. Tutte le altre, dico tutte, sembrano essere state danneggiate appositamente. Gli intonaci non esistono su nessuna casa, gli infissi sono mancanti in più punti: sono indecifrabili più lo stato di abbandono generale, la sporcizia e la puzza in ogni casa.

Pola balcanizzata

Dappertutto (persino a Portofino) tanto di aglio, misto a muffa, ad odore di biancheria mai lavata, da provocare smorfie di nausea al solo respirare! E' inconcepibile come Pola, che sia sotto la Austria che sotto l'Italia era nota come città pulita ed allegra tanto da essere rimpianciata al doverla lasciare, sia potuta seadere così in basso! Ricordo di aver visitato la Serbia, la Bosnia e solamente la ho trovata quel che oggi è a Pola e Fiume! E' vero che dappertutto sono calati i contadini della Bosnia, Macedonia e Croazia, che hanno fatto un gran passo avanti perché sono arrivati in posti immensamente migliori dei loro villaggi, ma che stupisce è che anche nelle case di Fiume e Pola, dove sono rimasti i rinnegati italiani, vi siano la stessa puzza e sporcizia!

La città condannata

Notizie dall'Istria confermano le condizioni di abbandono in cui versa Montona d'Istria, divenuta ormai una cittadina semideserta. Dei 5000 abitanti che la popolavano prima della guerra, Montona ne conta ora soltanto 300. La maggior parte delle case che la compongono sono disabitate e in rovina. Le autorità si sono viste costrette a chiudere il traffico ai veicoli e anche alle persone in alcune strade causa il pericolo di crolli. Il Comitato popolare comunale, in una risoluzione votata all'inizio del corrente anno, invitava chiunque avesse desiderio e «buona volontà» a stabilirsi nella cittadina, promettendo gratis la casa e i terreni per lavorare. L'appello è però rimasto inascoltato.

strada trasversale che conduce nei piccoli paesi: lì è un disastro completo, perché le strade sono tutte (dico tutte) impraticabili non solo ad automezzi, ma persino a carri agricoli! Altro che eguaglianza! Il socialismo di Tito ha rispettato solamente le strade dove passa lui ed i suoi gerarchi, e del popolo se ne è infischiato completamente. Ad Abbazia, le case, in generale, sono ancora in disordine. Gli alberghi pure. I prezzi non sono tanto eccessivi, una pensione completa in alberghi di seconda categoria, costa all'incirca 2.200 dinari. Fino al 1954 i prezzi erano ancora minori, tanto che i tedeschi vi venivano in molti. Però da quando li hanno aumentati, i tedeschi sono diminuiti del 75 per cento. Proprio questa estate hanno avuto una ulteriore contrazione fortissima, tanto che i «deficit» degli alberghi hanno raggiunto cifre fortissime.

Disordine e miseria

Quel che è un disastro, è la vita che vi si conduce: tutto statale, e polizia segreta dappertutto! Mancando ogni iniziativa privata, tutto è affidato al caso. Così se un albergo funziona bene come ristorante, funziona male come pulizia nelle camere; se funziona il rubinetto del lavandino, non funziona quello del bagno; se funziona l'acqua nel bagno, non funziona quella del gabinetto, e così via. Le saracinesche delle finestre non funzionano quasi mai, e devi sempre dormire col disturbo della luce che penetra attraverso i vetri. Non parliamo della biancheria, che è sempre di colore bianco-grigio, mai di bucato! Nei negozi dove non devi fare la fila, tutto è affidato agli umori dei commessi, che di norma evitano qualsiasi fatica per mettere in evidenza la merce, o per accontentare i clienti. Tanto, alla fine del mese la paga è sempre quella, sia che vendano o non vendano.

Ho visto al mercato vendere la carne e la verdura senza carta: così che la maggioranza deve andare a casa con la carne e la verdura in mano.

Sia a Fiume, che Abbazia e Pola, come in tutta l'Istria, non si parla che sloveno o croato; l'italiano lo si sente parlare da una su mille persone! I bambini per la strada non parlano che croato!

Altro che criticare l'Italia ed il Governo Fascista, per avere ridotto l'insegnamento scolastico alle sole scuole italiane!

I divertimenti si riducono alle gare sportive della gioventù: oltre a questo, vi sono i cinematografi relativamente a poco prezzo; dinari 100 per il più bel posto! Teatro drammatico e lirico solamente qualche volta all'anno!

Il servizio di nettezza urbana è totalmente abolito: l'illuminazione della città è quella che una volta vi era a Dignano, Albona e Rovigno!!!

La gente per la strada è vestita come qui da noi i mendicanti! Le osterie sono ridotte dell'80% e quasi tutte sono statali. I ristoranti ed alberghi sono tutti statali. A Pola, gerente di tre alberghi e ristoranti è Carlo Caticich, il ben noto agente dell'OZNA che ha sulla coscienza tutti gli italiani che finirono nelle «foibe» di Lavarigo ed Altura. Ora è stato defenestrato dall'OZNA perché sono venuti altri da Zagabria a prendere il suo posto. Per adesso è sorvegliante degli alberghi e ristoranti, fino a che non verrà qualche altro da Zagabria a soffiargli pure quest'ultima occupazione. Co-

me è accaduto a Nefat prima podestà titino, poi direttore della Fabbrica Cementi ed ora disoccupato, perché ha dovuto lasciare ambedue i posti a altri venuti dalla Croazia. Lo stesso dicasi di Ribarich (l'Emilio del «Bonavia») che dopo essere stato per anni gerente della «Fischerhütte» (Capanna del Pescatore), ha dovuto cedere il posto ad uno di Maribor, ed ora è ridotto a fare il pescatore sul serio! Curioso destino: sotto l'Italia si era fatto mutare il nome da Ribarich in Pescatori, sotto i titini aveva ripreso il nome originale ed ora, ahimè, è costretto a pescare davvero per non morire di fame!

Tutti spie

Ciò che è un disastro per loro, è l'abbigliamento. Quel che da noi costa 9.000 lire, cioè un vestito di lana e cotone per i poveri, la costa 25.000 dinari. Le scarpe costano 5.000 dinari, ma sono pressoché a poco le scarpe dei militari prima della guerra!!! Le scarpe da donna costano 3.000 dinari, ma da noi neanche le montanare non le calzerebbero! Il lavoro d'assalto, volontario è ancora in vigore, specialmente per creare giardini e demolire case abbandonate perubarne mattoni ed infissi, dato che il furto e il vandalismo sono largamente praticati.

La gente per la strada cammina sempre a testa bassa, in silenzio e quasi paurosa di essere guardata: non discussione mai di niente per la strada, perché hanno paura di essere uditi da qualche altro che vada a riportare all'UDBA quel che ha sentito! Questo specialmente sul lavoro: ho parlato con operai che sono stati in prigione per anni per aver detto: «si stava meglio quando si stava sotto i fascisti!!!» E chi li aveva denunciati era qualche compagno di lavoro!!! Lo sono tutti spie!!!

A Fiume, guardando una cartoleria dove la mia curiosità era stata attratta da due vecchie macchine da scrivere Olivetti mod. 40 usate, a dinari 250.000 e 270.000, sono stato avvicinato da un uomo sulla cinquantina vestito tutto a rammenti stracciati (lo si indovinava un vecchio impiegato) che mi chiese in mezzo italiano e mezzo slavo, dove fosse Smirne. Visto che io parlavo solo italiano, si sbottò e mi disse che loro sono impauriti da una eventuale guerra in Siria e dai tedeschi!

E quando io gli ho risposto che loro a Fiume non devono aver paura, perché la Siria è distante ed anche la Germania, mi sussurrò all'orecchio, in dialetto fiumano: «Per noi qui solamente l'Annunzio potrebbe fare qualche cosa».

Conclusione della mia inchiesta: vorrei fossero mandati a Fiume od in Istria, per un paio d'anni, molti socialisti-comunisti; ritornerebbero guariti.

S. T.

me è accaduto a Nefat prima podestà titino, poi direttore della Fabbrica Cementi ed ora disoccupato, perché ha dovuto lasciare ambedue i posti a altri venuti dalla Croazia. Lo stesso dicasi di Ribarich (l'Emilio del «Bonavia») che dopo essere stato per anni gerente della «Fischerhütte» (Capanna del Pescatore), ha dovuto cedere il posto ad uno di Maribor, ed ora è ridotto a fare il pescatore sul serio! Curioso destino: sotto l'Italia si era fatto mutare il nome da Ribarich in Pescatori, sotto i titini aveva ripreso il nome originale ed ora, ahimè, è costretto a pescare davvero per non morire di fame!

Disordine e miseria

Quel che è un disastro, è la vita che vi si conduce: tutto statale, e polizia segreta dappertutto! Mancando ogni iniziativa privata, tutto è affidato al caso. Così se un albergo funziona bene come ristorante, funziona male come pulizia nelle camere; se funziona il rubinetto del lavandino, non funziona quello del bagno; se funziona l'acqua nel bagno, non funziona quella del gabinetto, e così via. Le saracinesche delle finestre non funzionano quasi mai, e devi sempre dormire col disturbo della luce che penetra attraverso i vetri. Non parliamo della biancheria, che è sempre di colore bianco-grigio, mai di bucato! Nei negozi dove non devi fare la fila, tutto è affidato agli umori dei commessi, che di norma evitano qualsiasi fatica per mettere in evidenza la merce, o per accontentare i clienti. Tanto, alla fine del mese la paga è sempre quella, sia che vendano o non vendano.

Ho visto al mercato vendere la carne e la verdura senza carta: così che la maggioranza deve andare a casa con la carne e la verdura in mano.

Sia a Fiume, che Abbazia e Pola, come in tutta l'Istria, non si parla che sloveno o croato; l'italiano lo si sente parlare da una su mille persone! I bambini per la strada non parlano che croato!

Altro che criticare l'Italia ed il Governo Fascista, per avere ridotto l'insegnamento scolastico alle sole scuole italiane!

I divertimenti si riducono alle gare sportive della gioventù: oltre a questo, vi sono i cinematografi relativamente a poco prezzo; dinari 100 per il più bel posto! Teatro drammatico e lirico solamente qualche volta all'anno!

Il servizio di nettezza urbana è totalmente abolito: l'illuminazione della città è quella che una volta vi era a Dignano, Albona e Rovigno!!!

La gente per la strada è vestita come qui da noi i mendicanti! Le osterie sono ridotte dell'80% e quasi tutte sono statali. I ristoranti ed alberghi sono tutti statali. A Pola, gerente di tre alberghi e ristoranti è Carlo Caticich, il ben noto agente dell'OZNA che ha sulla coscienza tutti gli italiani che finirono nelle «foibe» di Lavarigo ed Altura. Ora è stato defenestrato dall'OZNA perché sono venuti altri da Zagabria a prendere il suo posto. Per adesso è sorvegliante degli alberghi e ristoranti, fino a che non verrà qualche altro da Zagabria a soffiargli pure quest'ultima occupazione. Co-

## Una beffa per Tito il siluramento di Zukov

A pochi giorni di distanza dal pomposo viaggio in Jugoslavia

Il caso Zukov presenta aspetti sconcertanti come indice del cannibalismo politico praticato dalla nuova classe dirigente sovietica, offre altresì occasione per poter misurare il disprezzo che la tenebrosa oligarchia comunista del Kremlino nutre per le elementari norme e forme che sono alla base dei rapporti fra Stati sovrani ed i rispettivi capi responsabili. Di questa seconda attitudine ha fatto questa volta le spese addirittura uno dei loro amici, cioè Tito, che è tutto dire! La mortificazione e l'umiliazione inflitte da Krusciov al maresciallo balcanico, in relazione e in conseguenza del caso Zukov, sono del resto rese evidenti dall'improvvisa, lombaggine di cui il povero Josip Broz è stato colpito e che gli ha impedito di recarsi a Mosca. Certamente mai, nel corso della sua pur avventurosa carriera, Tito ha ricevuto una sberla simile, che lo ha ridotto assai di statura e di prestigio morale e politico nell'opinione degli stessi popoli jugoslavi; anche se ogni motivo che provochi un distanziamento di Belgrado da Mosca, viene accolto con soddisfazione dal paese. Ma questa volta, molto di più di quanto non si sia verificato nel 1948 con la scomunica lanciata dal Kominform contro il deviazionista e il «fascista» belgradese, il trattamento usato dai capi sovietici a Tito ha superato i limiti dell'irriverenza per assumere gli estremi di una critica presa in giro, che giustifica e spiega la fulminea infiammazione lombare e di feugo subita dal povero «druze» Broz.

Esposito dell'on. Macrelli

L'on. Macrelli vice presidente della Camera e firmatario della nota proposta di legge circa l'indennizzo dei beni della zona B, è intervenuto in questi giorni sul problema con un esposto diretto al Ministro del Tesoro, Medici, e con un colloquio col Presidente del Consiglio, Zoli.

Da Trieste mi vengono fatte - ha scritto Macrelli al Ministro del Tesoro - cotte note premure affinché il problema venga risolto con urgenza. Allorquando penso come i tedeschi ed i finlandesi, per i quali la sistemazione dei profughi era ben più difficile, hanno operato nello specifico settore, devo con rammarico sottolineare la nostra mancanza di sensibilità umanitaria. Per quello che concerne poi il tuo disegno di legge, l'ho esaminato con la massima attenzione e buona disposizione; non ti nascondo però che esso mi sembra un atto di ingratitudine nei confronti di cittadini che da secoli hanno difeso eroicamente l'italianità dell'Istria ed ai quali di recente si è imposta la perdita dei loro beni per assicurare Trieste alla Nazione».

S. T.

## Continuano ancora le fughe dal territorio jugoslavo

Le fughe dalla Jugoslavia, con riguardo al territorio italiano, continuano. La notte scorsa, due giovani, fuggiti da Albona, si sono costituiti ai carabinieri della Stazione di Aquilina. Si tratta di un pittore e di un carpentiere, tutti e due sotto i vent'anni, ed entrambi hanno chiesto di poter usufruire del diritto di asilo politico.

Negli ultimi tre mesi è stato registrato un notevole aumento di disertori dell'esercito jugoslavo, i quali hanno chiesto asilo politico alle nostre autorità. Dal mese di agosto alla fine di ottobre, ben 21 appartenenti alle Forze armate della vicina Repubblica sono riparati in Italia. Fra i fuggiaschi sono anche parecchi sottufficiali. I 21 ex militari sono affluiti nella nostra regione nel seguente ordine: 9 in agosto, 4 in settembre e 8 nel decorso mese di ottobre.

Tra essi sono da annoverare anche tre soldati che avevano partecipato alle recenti esercitazioni organizzate dal Ministero Jugoslavo della Difesa in onore dell'ex Ministro sovietico della Difesa Zukov. Secondo i tre disertori a Postumia e nella pianura tra Prevalto e Prestrana, nei giorni successivi alla visita di Zukov, sono stati visti circolare, in abiti civili, diversi ufficiali dell'esercito sovietico.

Nel complesso si nota che l'intensità degli espatri clandestini dalla Jugoslavia non accenna a diminuire. Purtroppo nessun servizio prodromico in materia sembra per ora all'attenzione del nostro Governo. Il diritto d'asilo, sancito dalla Costituzione repubblicana, viene osservato con un criterio che la Com-

missione paritetica per i profughi giudica largamente umano e pieno di comprensione; ma è evidente che l'onere morale e assistenziale dei rifugiati d'oltre cortina non deve essere sostenuto dalle sole nazioni confinanti ma da tutte le firmatarie della Convenzione di Ginevra.

A POLA un camion della marina militare, mentre percorreva la litoranea che da Stora porta a Valcano, è andato a sbattere alla curva che si biforca verso il cimitero di Marina contro il rialzo roccioso ai margini della strada. Undici sono stati i feriti, dei quali cinque gravissimi, fra i quali tre ufficiali.

Stando a «La Voce del popolo» la produzione di carbone nelle miniere in Istria avrebbe raggiunto una specie di record nel mese di settembre con l'estrazione di 67 mila tonnellate.

Per le festività dei primi di novembre, il giornale esce con due giorni di ritardo.

PROB

ALLA "CASA", DI MERLETTO inizio dell'anno scolastico

Durante l'estate sono stati fatti nell'edificio importanti lavori per renderlo più accogliente e rispondente alle esigenze funzionali

Con un rapporto del Segretario Generale dell'Opera al personale direttivo della Casa del Bambino Giuliano e Dalma... Oscar Sinigaglia - di Merletto di Graglia, ha avuto inizio l'anno scolastico presso quell'istituto.

La Bergamo in due appartamenti concessi dall'I.C.P. l'Opera ha istituito un accantonamento provvisorio, viste le buone possibilità di quella zona di dare lavoro ai profughi giuliani.

Nell'accantonamento sono già affluiti 4 capifamiglia provenienti dai campi di Trieste, tre dei quali hanno in corso l'assunzione presso la Società "Dalmine" e uno presso una ditta locale.

Il Collegio ha ora un bellissimo salone, che fungerà da palestra e da sala per lezioni, spettacoli, ecc.; anche i dormitori sono più ampi e più luminosi.

Per l'anno scolastico 1957-58 il Convitto ospiterà 87 bambini frequentanti la scuola elementare statale interna.

Nel pomeriggio di sabato 26 presso la magnifica sala dell'Unione Industriale Biellese, presenti il Sindaco di Biella, rag. Bruno Botto Baldo e il Presidente del Consiglio di Vigilanza ing. Luigi Fila, si è riunito il Comitato Biellese del Madrinato Italiano, presenti la Presidente signora Penna Hary e numerose madrine, tra cui un gruppo proveniente da Torino.

È stata letta la relazione sull'attività svolta; sono state raccolte L. 1.341.549, che hanno assicurato una proficua assistenza ai piccoli giuliani; assistenza ricreativa e concreti doni che hanno migliorato l'atteggiamento della Casa e la dotazione del corso. Hanno contribuito a questi ottimi risultati ben 54 madrine.

Il Segretario Generale dell'Opera nel portare il ringraziamento del Presidente Ricieri e della Presidente nazionale del Madrinato Signora Sinigaglia, si è detto certo di poter contare anche per il nuovo anno sull'affettuoso interessamento delle Signore biellesi.

Un particolare ringraziamento al dott. Stainer, medico dentista, che cura gratuitamente gli allievi della Casa. È stato abbozzato un programma per realizzare durante la prossima estate un padiglione con 4 aule scolastiche, in quanto l'attuale sistemazione della scuola non è perfettamente rispondente.

Si è provveduto alla nomina della presidente per l'anno scolastico 1957-58; è stata eletta la signora Anna Maria Fila.

Dopo brevi parole del Sindaco di Biella la riunione si è chiusa con un prossimo appuntamento per la visita ai bambini, che sono cominciati ad arrivare in sede lunedì 28.

In serata ha avuto luogo la riunione del Consiglio di Vigilanza presenti tutti i membri

La famiglia degli esuli montonesi residenti a Milano è in lutto. Il 26 ottobre, è in questo giorno che è deceduto Giuseppe Vesnaver.

Se una settimana prima qualcuno avesse voluto indurci a pensare alla morte di questo nostro concittadino non avremmo sicuramente mancato di esternare tutto il nostro stupore. Così, quando la sera del 26 ottobre ci giunse la luttuosa notizia pensammo subito all'ultima volta che ebbero l'occasione di incontrarsi con lo scomparso; ci era sembrato che Beppo Vesnaver resisteva meravigliosamente agli attacchi del tempo ed agli acciacchi della età. Poi, invece, un'infertilità improvvisa alla quale ha fatto seguito il crollo definitivo. Tutto si è svolto con una rapidità impressionante.

Nato a Montona nell'aprile del 1879, Giuseppe Vesnaver ebbe sempre come problemi principali della propria ragione di vita la famiglia e gli interessi relativi alla conduzione di un suo fondo agricolo situato in località Rialto di Montona, dove rimase fino al 1929 epoca in cui decise di raggiungere i propri figli tutti ormai residenti in Italia.

Anni orsono, quando il nostro giornale pubblicava la rubrica di vita milanese intitolata "Colonna meneghina", nonno Beppo fu uno dei personaggi che occuparono un posto in quella cronaca leggera

e scherzosa. Molti furono coloro che crederono in un'invenzione giornalistica ed invece nonno Beppo, con tutti gli altri della sua famiglia, fu veramente un suo figlio. Da vero, fu insomma uno di noi, vero ed autentico che amava spendere più di una parola per raccontare ai giovani nipoti che cosa era stato un tempo l'Istria con le sue meraviglie civiltà e cittadine, con i suoi borghi ed i suoi castelli. Sembrava, allora, di vivere quasi i racconti delle favole, i racconti di un tempo che ormai è passato e che solo a prezzo di sovrannaturali sforzi della memoria è possibile raggiungere.

Le cronache della vita politica e della collettività giuliano-dalmata residente a Milano mai ebbero occasione di registrare il nome di Beppo Vesnaver ma, ciò è certo, questo non ci impedisce il ricordarlo come merita ora che non è più con noi.

Al figlio Concetta Vesnaver, Irma Luizi Vesnaver con il marito Enzo, Silvia Pisacco Vesnaver con il marito, Vittorio con la moglie Livia, Armando con la moglie Liliana e Letizia Senardi Vesnaver con il marito Enrico vogliono esternare le fraterne condoglianze di tutti gli esuli giuliano-dalmati residenti a Milano, quelle dell'Esecutivo del Comitato provinciale e, in particolare, la solida partecipazione al lutto della redazione del nostro giornale, (r.m.).

La nobile figura di «nonno Beppo» resterà indimenticabile nella memoria di chi lo conobbe

Un grave lutto dei montonesi

GIUSEPPE VESNAVER SI E' SPENTO A MILANO

La nobile figura di «nonno Beppo» resterà indimenticabile nella memoria di chi lo conobbe

La famiglia degli esuli montonesi residenti a Milano è in lutto. Il 26 ottobre, è in questo giorno che è deceduto Giuseppe Vesnaver.

Se una settimana prima qualcuno avesse voluto indurci a pensare alla morte di questo nostro concittadino non avremmo sicuramente mancato di esternare tutto il nostro stupore. Così, quando la sera del 26 ottobre ci giunse la luttuosa notizia pensammo subito all'ultima volta che ebbero l'occasione di incontrarsi con lo scomparso; ci era sembrato che Beppo Vesnaver resisteva meravigliosamente agli attacchi del tempo ed agli acciacchi della età. Poi, invece, un'infertilità improvvisa alla quale ha fatto seguito il crollo definitivo. Tutto si è svolto con una rapidità impressionante.

Nato a Montona nell'aprile del 1879, Giuseppe Vesnaver ebbe sempre come problemi principali della propria ragione di vita la famiglia e gli interessi relativi alla conduzione di un suo fondo agricolo situato in località Rialto di Montona, dove rimase fino al 1929 epoca in cui decise di raggiungere i propri figli tutti ormai residenti in Italia.

Anni orsono, quando il nostro giornale pubblicava la rubrica di vita milanese intitolata "Colonna meneghina", nonno Beppo fu uno dei personaggi che occuparono un posto in quella cronaca leggera

e scherzosa. Molti furono coloro che crederono in un'invenzione giornalistica ed invece nonno Beppo, con tutti gli altri della sua famiglia, fu veramente un suo figlio. Da vero, fu insomma uno di noi, vero ed autentico che amava spendere più di una parola per raccontare ai giovani nipoti che cosa era stato un tempo l'Istria con le sue meraviglie civiltà e cittadine, con i suoi borghi ed i suoi castelli. Sembrava, allora, di vivere quasi i racconti delle favole, i racconti di un tempo che ormai è passato e che solo a prezzo di sovrannaturali sforzi della memoria è possibile raggiungere.

Le cronache della vita politica e della collettività giuliano-dalmata residente a Milano mai ebbero occasione di registrare il nome di Beppo Vesnaver ma, ciò è certo, questo non ci impedisce il ricordarlo come merita ora che non è più con noi.

DEMI DEGLI ESULI

Lettera di un ispettore capo della Polizia Civile

LA FOIBA DI BASOVIZZA E LA SUA ORRIBILE STORIA

Era profonda 240 metri, ma ben 36 sono stati ricoperti dai corpi dei massacrati

Hanno suscitato impressione, non disgiunta da perplessità le notizie d'agenzia diffuse da Roma e affermantisi l'avvenuta scoperta di una nuova foiba carsica contenente «migliaia di cadaveri». La tragedia degli infortuni è vissuta nel cuore dei giuliani purtroppo fin dal settembre 1943, allorché la calata titina provocò le prime stragi nell'Istria, con epicentro la foiba di Vignes, per moltiplicare poi il numero delle vittime durante la triste quarantena del 1945, con i massacri compiuti nelle voragini dell'altipiano. Gli orrori di tante

splietate uccisioni sono stati rivissuti ancora negli anni successivi alla fine della guerra, attraverso l'opera pietosa di ricerca delle vittime e lo accertamento delle responsabilità dei massacratori.

Dopo tante indagini, pareva che non fosse rimasta inesplorata nessuna delle pur numerosissime foibe carsiche, e perciò la notizia ha suscitato perplessità.

In effetti, non della scoperta di una nuova foiba si tratta, bensì della conferma, dolorosa conferma, di una verità che si conosceva fin dal 1945. Si tratta infatti del tragico «pozzo della miniera», la foiba di Basovizza, che è stato il più spaventoso strumento di morte del maggio 1945, perché si calcola che siano almeno tremila gli italiani che in quei giorni vi sono stati gettati, insieme anche con numerosi soldati tedeschi e persino soldati alleati.

La voragine è profonda più di duecento metri e, per renderla inaccessibile, dopo i massacri compiuti, gli jugoslavi avevano minata, provocando anche esplosioni nell'interno della foiba. Vani sono stati così i tentativi effettuati nel dopoguerra per portare alla luce le salme, e si ricordano, le coraggiose iniziative allora prese, poi frustrate dall'interesse degli alleati, che volevano concorrere alla pietosa opera ma di fatto la pregiudicarono a causa dello impiego di mezzi meccanici.

Ecco ciò che ha scritto al riguardo al Piccolo il maresciallo di P. S. e capospettore della P. C. a riposo Umberto De Giorgi.

«Signor Direttore, la notizia inerente al rinvenimento e alla esplorazione di una foiba contenente migliaia di cadaveri nel territorio di Basovizza, mi impone una precisazione.

«È noto che durante il periodo dell'occupazione alleata, la eroica squadra (mi sua concessione di premiarla almeno col nobile aggettivo che si merita) composta da giovani speleologi, vigili del fuoco e agenti della Polizia Civile, tutti volontari, e da guidata nell'annunzio intento di dar cristiana sepoltura alle vittime della guerra, riuscì a recuperare 464 salme dalle foibe dei territori di Trieste, Gorizia e Udine. Seppure in contrasto con l'opinione di qualche ufficiale superiore alleato, che ebbe a farmi minacciare di licenziamento, nessuna segnalazione era stata trascurata, per cui tutte le foibe furono esplorate e svuotate dal macabro contenuto che ci curammo di portare in terra benedetta alla pietà del popolo e ad ultimo conforto dei congiunti.

«Ci fu gioceforza trascurare quella che, per l'enorme quantità di cadaveri contenuti e le immense difficoltà tecniche inerenti al ricupero, è stata considerata la più grande barata naturale che si conosca. E' vero che l'autorità comunale a suo tempo da me sollecitata, non si era dimostrata aliena dal porre allo studio il progetto con cui poter finalmente svuotare il tristemente famoso «Pozzo della miniera» di Basovizza, (poiché è solo a questa foiba che possa riferirsi la segnalazione apparsa sulla stampa odierna) ove è risaputo giaccono circa tremila salme, fra cui quelle di moltissimi triestini. Esse sono frammentate a quelle di militari italiani, tedeschi, e qualunque di alleati, in promiscuità con carogne di animali e fra un groviglio di ferraglie, e sotto il carico di 35 autocarri di munizioni spicciolate, tutto vergognosamente ricoperto dalle immondizie scaricate dagli addetti alla nettezza del luogo.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

«Altre sono le vere cause di queste nuove pretese jugoslave. Sono ragioni di carattere politico ed economico. Si vorrebbe, con il «piano regolatore dell'Adriatico» e con la Convenzione relativa, affermare, con un'ultima prova, la incontrastata supremazia jugoslava sull'Adriatico; si intenderebbe portare ancor più verso ponente la cortina di ferro, (che non è solo terrestre, ma è anche marittima) per troncare più agevolmente le fughe di tanta povera gente che non vuol saperne del paradiso titino, e per svolgere con più sicurezza e tranquillità il contrabbando di Stato; si mirerebbe poi ad una più intensa importazione del pesce che i pescatori italiani non saranno più in grado di portare sui nostri mercati; si tenderebbe infine a raggiungere un po' alla volta una specie di monopolio jugoslavo sui prodotti della pesca adriatica.

«La collaborazione, che si risolvrebbe nella sottrazione del lavoro alla nostra gente, ed i rapporti di buon vicinato, che sarebbero così stretti da diventare fastidiosi ed insopportabili, devono senz'altro, venire respinti e il «piano regolatore», a queste condizioni, non deve essere fatto.

«I pescatori italiani, da Trieste al Capo d'Otranto, vogliono che il «mare libero» vengano «mare libero», libero a tutti; e se oggi la libertà di pesca su questo mare è minacciata, essi intendono che essa sia garantita e fatta rispettare. E se non sono sufficienti, per la motovedette italiane, intervengono le unità navali della NATO. Perché anch'esse, in fondo, devono imparare a conoscere l'Adriatico, mare da troppi anni senza pace. Fabbri

«Il maresciallo Tito vorrebbe che la metà geometrica del «mare libero», nonché il controllo sull'intera metà che bontà sua - dovrebbe venir assegnata all'Italia. Evidentemente egli spera che l'istituzione di un regime giurisdizionale misto italo-jugoslavo, il quale preveda l'esercizio del controllo marittimo anche alle motovedette jugoslave fino al limite delle nostre acque territoriali, legalizzerebbe quella nuova serie di soprusi, di angherie e di rapine (la serie vecchia, tuttora e da anni perdurante, è conosciuta come «pirateria titina») che, per rafforzare ed incrementare la sua flotta peschereccia, egli si propone di sviluppare nel futuro al riparo di qualche articolo della Convenzione.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

«Altre sono le vere cause di queste nuove pretese jugoslave. Sono ragioni di carattere politico ed economico. Si vorrebbe, con il «piano regolatore dell'Adriatico» e con la Convenzione relativa, affermare, con un'ultima prova, la incontrastata supremazia jugoslava sull'Adriatico; si intenderebbe portare ancor più verso ponente la cortina di ferro, (che non è solo terrestre, ma è anche marittima) per troncare più agevolmente le fughe di tanta povera gente che non vuol saperne del paradiso titino, e per svolgere con più sicurezza e tranquillità il contrabbando di Stato; si mirerebbe poi ad una più intensa importazione del pesce che i pescatori italiani non saranno più in grado di portare sui nostri mercati; si tenderebbe infine a raggiungere un po' alla volta una specie di monopolio jugoslavo sui prodotti della pesca adriatica.

«La collaborazione, che si risolvrebbe nella sottrazione del lavoro alla nostra gente, ed i rapporti di buon vicinato, che sarebbero così stretti da diventare fastidiosi ed insopportabili, devono senz'altro, venire respinti e il «piano regolatore», a queste condizioni, non deve essere fatto.

«I pescatori italiani, da Trieste al Capo d'Otranto, vogliono che il «mare libero» vengano «mare libero», libero a tutti; e se oggi la libertà di pesca su questo mare è minacciata, essi intendono che essa sia garantita e fatta rispettare. E se non sono sufficienti, per la motovedette italiane, intervengono le unità navali della NATO. Perché anch'esse, in fondo, devono imparare a conoscere l'Adriatico, mare da troppi anni senza pace. Fabbri

«Il maresciallo Tito vorrebbe che la metà geometrica del «mare libero», nonché il controllo sull'intera metà che bontà sua - dovrebbe venir assegnata all'Italia. Evidentemente egli spera che l'istituzione di un regime giurisdizionale misto italo-jugoslavo, il quale preveda l'esercizio del controllo marittimo anche alle motovedette jugoslave fino al limite delle nostre acque territoriali, legalizzerebbe quella nuova serie di soprusi, di angherie e di rapine (la serie vecchia, tuttora e da anni perdurante, è conosciuta come «pirateria titina») che, per rafforzare ed incrementare la sua flotta peschereccia, egli si propone di sviluppare nel futuro al riparo di qualche articolo della Convenzione.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

«Altre sono le vere cause di queste nuove pretese jugoslave. Sono ragioni di carattere politico ed economico. Si vorrebbe, con il «piano regolatore dell'Adriatico» e con la Convenzione relativa, affermare, con un'ultima prova, la incontrastata supremazia jugoslava sull'Adriatico; si intenderebbe portare ancor più verso ponente la cortina di ferro, (che non è solo terrestre, ma è anche marittima) per troncare più agevolmente le fughe di tanta povera gente che non vuol saperne del paradiso titino, e per svolgere con più sicurezza e tranquillità il contrabbando di Stato; si mirerebbe poi ad una più intensa importazione del pesce che i pescatori italiani non saranno più in grado di portare sui nostri mercati; si tenderebbe infine a raggiungere un po' alla volta una specie di monopolio jugoslavo sui prodotti della pesca adriatica.

«La collaborazione, che si risolvrebbe nella sottrazione del lavoro alla nostra gente, ed i rapporti di buon vicinato, che sarebbero così stretti da diventare fastidiosi ed insopportabili, devono senz'altro, venire respinti e il «piano regolatore», a queste condizioni, non deve essere fatto.

«I pescatori italiani, da Trieste al Capo d'Otranto, vogliono che il «mare libero» vengano «mare libero», libero a tutti; e se oggi la libertà di pesca su questo mare è minacciata, essi intendono che essa sia garantita e fatta rispettare. E se non sono sufficienti, per la motovedette italiane, intervengono le unità navali della NATO. Perché anch'esse, in fondo, devono imparare a conoscere l'Adriatico, mare da troppi anni senza pace. Fabbri

«Il maresciallo Tito vorrebbe che la metà geometrica del «mare libero», nonché il controllo sull'intera metà che bontà sua - dovrebbe venir assegnata all'Italia. Evidentemente egli spera che l'istituzione di un regime giurisdizionale misto italo-jugoslavo, il quale preveda l'esercizio del controllo marittimo anche alle motovedette jugoslave fino al limite delle nostre acque territoriali, legalizzerebbe quella nuova serie di soprusi, di angherie e di rapine (la serie vecchia, tuttora e da anni perdurante, è conosciuta come «pirateria titina») che, per rafforzare ed incrementare la sua flotta peschereccia, egli si propone di sviluppare nel futuro al riparo di qualche articolo della Convenzione.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

«Altre sono le vere cause di queste nuove pretese jugoslave. Sono ragioni di carattere politico ed economico. Si vorrebbe, con il «piano regolatore dell'Adriatico» e con la Convenzione relativa, affermare, con un'ultima prova, la incontrastata supremazia jugoslava sull'Adriatico; si intenderebbe portare ancor più verso ponente la cortina di ferro, (che non è solo terrestre, ma è anche marittima) per troncare più agevolmente le fughe di tanta povera gente che non vuol saperne del paradiso titino, e per svolgere con più sicurezza e tranquillità il contrabbando di Stato; si mirerebbe poi ad una più intensa importazione del pesce che i pescatori italiani non saranno più in grado di portare sui nostri mercati; si tenderebbe infine a raggiungere un po' alla volta una specie di monopolio jugoslavo sui prodotti della pesca adriatica.

«La collaborazione, che si risolvrebbe nella sottrazione del lavoro alla nostra gente, ed i rapporti di buon vicinato, che sarebbero così stretti da diventare fastidiosi ed insopportabili, devono senz'altro, venire respinti e il «piano regolatore», a queste condizioni, non deve essere fatto.

«I pescatori italiani, da Trieste al Capo d'Otranto, vogliono che il «mare libero» vengano «mare libero», libero a tutti; e se oggi la libertà di pesca su questo mare è minacciata, essi intendono che essa sia garantita e fatta rispettare. E se non sono sufficienti, per la motovedette italiane, intervengono le unità navali della NATO. Perché anch'esse, in fondo, devono imparare a conoscere l'Adriatico, mare da troppi anni senza pace. Fabbri

«Il maresciallo Tito vorrebbe che la metà geometrica del «mare libero», nonché il controllo sull'intera metà che bontà sua - dovrebbe venir assegnata all'Italia. Evidentemente egli spera che l'istituzione di un regime giurisdizionale misto italo-jugoslavo, il quale preveda l'esercizio del controllo marittimo anche alle motovedette jugoslave fino al limite delle nostre acque territoriali, legalizzerebbe quella nuova serie di soprusi, di angherie e di rapine (la serie vecchia, tuttora e da anni perdurante, è conosciuta come «pirateria titina») che, per rafforzare ed incrementare la sua flotta peschereccia, egli si propone di sviluppare nel futuro al riparo di qualche articolo della Convenzione.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

«Altre sono le vere cause di queste nuove pretese jugoslave. Sono ragioni di carattere politico ed economico. Si vorrebbe, con il «piano regolatore dell'Adriatico» e con la Convenzione relativa, affermare, con un'ultima prova, la incontrastata supremazia jugoslava sull'Adriatico; si intenderebbe portare ancor più verso ponente la cortina di ferro, (che non è solo terrestre, ma è anche marittima) per troncare più agevolmente le fughe di tanta povera gente che non vuol saperne del paradiso titino, e per svolgere con più sicurezza e tranquillità il contrabbando di Stato; si mirerebbe poi ad una più intensa importazione del pesce che i pescatori italiani non saranno più in grado di portare sui nostri mercati; si tenderebbe infine a raggiungere un po' alla volta una specie di monopolio jugoslavo sui prodotti della pesca adriatica.

«La collaborazione, che si risolvrebbe nella sottrazione del lavoro alla nostra gente, ed i rapporti di buon vicinato, che sarebbero così stretti da diventare fastidiosi ed insopportabili, devono senz'altro, venire respinti e il «piano regolatore», a queste condizioni, non deve essere fatto.

«I pescatori italiani, da Trieste al Capo d'Otranto, vogliono che il «mare libero» vengano «mare libero», libero a tutti; e se oggi la libertà di pesca su questo mare è minacciata, essi intendono che essa sia garantita e fatta rispettare. E se non sono sufficienti, per la motovedette italiane, intervengono le unità navali della NATO. Perché anch'esse, in fondo, devono imparare a conoscere l'Adriatico, mare da troppi anni senza pace. Fabbri

«Il maresciallo Tito vorrebbe che la metà geometrica del «mare libero», nonché il controllo sull'intera metà che bontà sua - dovrebbe venir assegnata all'Italia. Evidentemente egli spera che l'istituzione di un regime giurisdizionale misto italo-jugoslavo, il quale preveda l'esercizio del controllo marittimo anche alle motovedette jugoslave fino al limite delle nostre acque territoriali, legalizzerebbe quella nuova serie di soprusi, di angherie e di rapine (la serie vecchia, tuttora e da anni perdurante, è conosciuta come «pirateria titina») che, per rafforzare ed incrementare la sua flotta peschereccia, egli si propone di sviluppare nel futuro al riparo di qualche articolo della Convenzione.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

«Altre sono le vere cause di queste nuove pretese jugoslave. Sono ragioni di carattere politico ed economico. Si vorrebbe, con il «piano regolatore dell'Adriatico» e con la Convenzione relativa, affermare, con un'ultima prova, la incontrastata supremazia jugoslava sull'Adriatico; si intenderebbe portare ancor più verso ponente la cortina di ferro, (che non è solo terrestre, ma è anche marittima) per troncare più agevolmente le fughe di tanta povera gente che non vuol saperne del paradiso titino, e per svolgere con più sicurezza e tranquillità il contrabbando di Stato; si mirerebbe poi ad una più intensa importazione del pesce che i pescatori italiani non saranno più in grado di portare sui nostri mercati; si tenderebbe infine a raggiungere un po' alla volta una specie di monopolio jugoslavo sui prodotti della pesca adriatica.

«La collaborazione, che si risolvrebbe nella sottrazione del lavoro alla nostra gente, ed i rapporti di buon vicinato, che sarebbero così stretti da diventare fastidiosi ed insopportabili, devono senz'altro, venire respinti e il «piano regolatore», a queste condizioni, non deve essere fatto.

«I pescatori italiani, da Trieste al Capo d'Otranto, vogliono che il «mare libero» vengano «mare libero», libero a tutti; e se oggi la libertà di pesca su questo mare è minacciata, essi intendono che essa sia garantita e fatta rispettare. E se non sono sufficienti, per la motovedette italiane, intervengono le unità navali della NATO. Perché anch'esse, in fondo, devono imparare a conoscere l'Adriatico, mare da troppi anni senza pace. Fabbri

«Il maresciallo Tito vorrebbe che la metà geometrica del «mare libero», nonché il controllo sull'intera metà che bontà sua - dovrebbe venir assegnata all'Italia. Evidentemente egli spera che l'istituzione di un regime giurisdizionale misto italo-jugoslavo, il quale preveda l'esercizio del controllo marittimo anche alle motovedette jugoslave fino al limite delle nostre acque territoriali, legalizzerebbe quella nuova serie di soprusi, di angherie e di rapine (la serie vecchia, tuttora e da anni perdurante, è conosciuta come «pirateria titina») che, per rafforzare ed incrementare la sua flotta peschereccia, egli si propone di sviluppare nel futuro al riparo di qualche articolo della Convenzione.

«Le storie del depauperamento ittico, della protezione dei pesci, dello sfruttamento razionale, sono ingenui storielle per bambini.

E' deceduto a Gorizia l'11 novembre, l'esule da Pola ADRIANO FONDA fu Nicolò di anni 65 - Fonditore. Ne danno il triste annuncio il figlio geom. Bruno con la moglie Glauca Furlani (assenti); il fratello e i nipoti (ass.). Gorizia, 2 novembre 1957. Il giorno 25 ottobre chiudeva a Torino la sua vita laboriosa, munito dei conforti religiosi. GREGORIO OPIGLIA Orefice - d'anni 73 - Profugo da Pola. Angosciati ne danno il doloroso annuncio le figlie, il figlio, la nuora, i generi e le nipoti.

CRONACHE DI CASA

LACRIME D'ESILIO

Adriano FONDA. Il giorno dei Santi, colpito da improvviso collasso cardiaco, è deceduto nell'Ospedale di Casa Rossa in Gorizia, dove si trovava ricoverato da qualche settimana, lo esule da Pola Adriano FONDA, all'età di 65 anni. Dopo l'abbandono della sua città natia, egli, già allora vedovo, era venuto a stabilirsi col figlio Bruno, ora geometra nel Venezuela, a Gorizia e qui aveva vissuto alle Casermette di via Monte Santo, tranquillo anche se afflitto dalla incurabile nostalgia per il mondo di lavoro, di affetti e di ricordi dovuti abbandonare. Infatti il padre suo, nei lontani decenni precedenti la prima guerra mondiale, aveva creato a Pola, in via Medolino, la prima fonderia privata della città che aveva prosperato e procurato larga stima e altrettanto credito all'azienda, per cui la famiglia FONDA, oltre ad essere conosciutissima per correttezza e capacità, lo era pure per gli alti sentimenti civici e patriottici cui aveva ispirata la sua condotta. Facile è perciò capire la tristezza della vita trascorsa da Adriano FONDA lontano dalla sua fonderia, dalla sua casa e da tutto ciò che era stato il frutto del suo lavoro ereditato dal proprio padre e da lui coltivato con pari amore fino all'esodo. La morte improvvisa ha spento ora il suo cuore e i rimpianti che lo amareggiavano, ridando alla sua anima quella pace che nessun conforto affettuoso dei suoi cari, era riuscito a infondergli. Alla memoria di Adriano FONDA rendiamo un tributo di mesto compianto, mentre al figlio e al fratello lontani e agli altri congiunti, facciamo pervenire le nostre affettuose condoglianze.

Onorificenza

Parenti, amici e compagni d'arme sono oltremodo lieti di esternare le più sincere e cordiali felicitazioni a Giovanni Demuru, residente a Cagliari, uomo di spicchiata nobiltà, insignito dal Capo dello Stato della onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica. Riconoscimento meritato che premia la sua solerte opera prodigata fino ad oggi al servizio dello Stato, che egli sempre servì con alto senso del dovere dove patriottismo e dedizione coronano quelle sue doti di funzionario alacre, attivo ed instancabile. Felicitazioni vivissime anche da parte nostra, memori della collaborazione giornalistica che il Demuru ci diede a Pola.

Diploma

Loredana Pallaga, figlia del presidente del comitato giuliano-dalmata di Lecce, Ario Pallaga, esule da Pola, si è diplomata maestra. Felicitazioni ed auguri vivissimi dagli amici di Lecce e dal nostro giornale.

Riconoscimento

La rivista «seARTE», pubblicando il suo trentunesimo fascicolo, ha ricordato cinque anni di attività cittadina tra l'altro i nomi di tutti coloro i quali hanno collaborato alla rivista. In una eletta schiera di valenti studiosi e critici è compreso pure il nostro Fulvio Monai.

ELARGIZIONI

In sostituzione di un fiore sulla tomba dei propri cari, Ivo Luigia elargisce lire 1.000 pro Arena. Per onorare la memoria della sua indimenticabile mamma, Gilda Garimberti elargisce lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio. Le famiglie congiunte del prof. Mario Cattaron di Gorizia e dell'insegnante Antonio Furlani di Brescia hanno elargito lire 3.000 pro Arena per onorare la memoria del compianto sig. Adriano FONDA. In memoria del compianto sig. Adriano FONDA, le famiglie Ersilio e Mario Mermi elargiscono lire 1.000 pro Arena. A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Giovani Pilat

Un'altra dolorosa perdita per la Compagnia volontari giuliani e dalmati: è morto a Trieste, il 5 corr. mese, dopo una dolorosa malattia, il capitano della riserva Giovanni Palat. Era nato a Pisisno 60 anni fa ed era patriota fervente, sicché combatté valorosamente, volontario sempre, sul Carso, in Spagna, in Africa e in Russia, dovunque riteneva essere il richiamo della Patria. Era decorato di medaglia d'argento al valor militare e di medaglia d'argento al valor civile, guadagnata, mentre era Podestà a Verteneglio d'Istria salvando con temeraria audacia una famiglia dalla casa in fiamme. Fu, in questi ultimi anni, zelante e apprezzato capo ufficio della Cassa di Risparmio di Trieste, dove si era formato, per la sua bontà, la sua generosità, e la cordialità dei modi, una larga cerchia d'amicizie che lo ricorderanno con simpatia. A Pola era pure conosciutissimo per avervi trascorso un periodo di tempo. Alla vedova, ai figli Mario e Gianfranco ed ai congiunti tutti le nostre sentite condoglianze.

Celebrazione a Milano nell'anniversario della Vittoria

All'alzabandiera ordinato al mattino in piazza del Duomo a Milano, hanno partecipato giuliani e dalmati dell'Associazione profughi Venezia Giulia e Dalmazia, del Circolo culturale giuliano-dalmata e dei Gruppi giovanili adriatici. I giovani di queste associazioni sono stati incaricati di issare il tricolore e il gonfalone della città sui pali eretti sul sagrato e di distribuire coccarde tricolori alla cittadinanza, ed hanno sfilato poi in corteo con le bandiere di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Nella celebrazione organizzata alla presenza di autorità, enti, associazioni e scuole, il presidente del Comitato milanese della «Dante Alighieri» ha consegnato le tessere dell'istituzione, offerte a tutti i soci del Circolo giuliano-dalmata di Milano, definiti «nostri fratelli prediletti». Il vicepresidente del Circolo ing. Manlio Valerio, figlio del primo sindaco di Trieste nel 1918, ha ringraziato per questo ambito riconoscimento in quanto triestini, istriani, fiumani e dalmati, sono sempre stati e intenderlo pure sempre restare aliferi fervidi e appassionati di irriducibile italianità al lembo orientale della Patria al di qua e al di là dell'ingui-

Giacomina Barzelogna

Il 30 ottobre si è spenta serenamente a Monfalcone la profuga da Rovigno Giacomina Barzelogna all'età di 76 anni. Al fratello Giovanni, ai nipoti ed ai congiunti tutti giungano le nostre espressioni di cordoglio.

Vincenza Visentini

Dopo una vita interamente dedicata all'amore della famiglia e al culto della Patria che tanto amava, è deceduta a Trieste il 4 novembre la signora Vincenza Antonini ved. Visentini, di anni 88, esule da Buie d'Istria. Ai figli ed ai parenti tutti dell'estinta porgiamo vive condoglianze.

Giovanni Pilat

Un'altra dolorosa perdita per la Compagnia volontari giuliani e dalmati: è morto a Trieste, il 5 corr. mese, dopo una dolorosa malattia, il capitano della riserva Giovanni Palat. Era nato a Pisisno 60 anni fa ed era patriota fervente, sicché combatté valorosamente, volontario sempre, sul Carso, in Spagna, in Africa e in Russia, dovunque riteneva essere il richiamo della Patria. Era decorato di medaglia d'argento al valor militare e di medaglia d'argento al valor civile, guadagnata, mentre era Podestà a Verteneglio d'Istria salvando con temeraria audacia una famiglia dalla casa in fiamme. Fu, in questi ultimi anni, zelante e apprezzato capo ufficio della Cassa di Risparmio di Trieste, dove si era formato, per la sua bontà, la sua generosità, e la cordialità dei modi, una larga cerchia d'amicizie che lo ricorderanno con simpatia. A Pola era pure conosciutissimo per avervi trascorso un periodo di tempo. Alla vedova, ai figli Mario e Gianfranco ed ai congiunti tutti le nostre sentite condoglianze.

Quattro passi fra le Muse

Artisti giuliani alla Triennale

L'assenza di molti tra i più illustri pittori, specie venetiani, ha nociuto certamente a questa edizione (la dodicesima) della Biennale Triennale d'arte, apertasi quasi un mese fa al Palazzo della Ragione di Padova.

Austria e le truppe straniere del Re delle Due Sicilie e quella che Lina Gasparini avrebbe dovuto tenere (e non tenne, perché fortatamente assente) sugli Aspetti del trionfo del Regno dalle memorie dell'Arciduca Massimiliano d'Austria, per i riflessi alla nostra storia regionale.



Una veduta di Capodistria.

TITO VISTO E CONSIDERATO DALL'AMERICA

Un autentico monumento di doppiezza e di ipocrisia

L'azione di Belgrado definita "un colpo alla politica statunitense,, mentre si esprime la speranza che finalmente gli uomini di Washington e di Roma aprano gli occhi

Su "Il Progresso Italo-americano" di New York, Leo di Stefano ha pubblicato il seguente articolo:

Il «maresciallo» Tito ha annunciato l'altro giorno, che il suo governo ha concesso il riconoscimento del regime della Germania Orientale e che si appresta a stabilire regolari rapporti diplomatici con quel governo-pupazzo.

Non si riesce ad immaginare, ormai, cosa più lercia e più ammorbante di quella che è arrivata ad essere la politica di Tito, portata ad un monumento di doppiezza e di ipocrisia.

Infatti, a questo punto, è lecito chiedersi a cosa serva l'alleanza atlantica. E questa domanda è più che pertinente nei rispetti dell'Italia, la quale non solo confina con la Jugoslavia, ma ha il poco ambito onore di avere il più vasto e più forte movimento comunista fuori dell'orbita della cortina di ferro.

Schegge

Uno dei Premi Marzotto è andato allo scomparso poeta triestino Umberto Saba per i suoi ultimi scritti in prosa.

Alla mostra fotografica artistica di Padova, Anna Antoniazio Bocchina ha esposto Estate in Carnia ed Estate in Cadore, immagini di rara forza evocativa.

Per De Comelli bisogna parlare invece di freddezza di toni e di visione lucida e rigorosa: per Eletra Metalino di vivacità chiososa, per Lia Levi di buoni effetti di fusione e accostamenti tonali.

I complessi allergici del solito "Novi List,,

A proposito del nuovo quartiere "San Sergio,, di Trieste, destinato ad ospitare anche gli esuli

Il «Novi List» sta guastandosi il legato anelito per il fatto che a Trieste il governo italiano sta spendendo miliardi di lire per creare nuove case e nuovi alloggi. Accennando alla preannunciata costruzione di un nuovo quartiere che assumerà il nome di «San Sergio», il settimanale sloveno, scrive fra l'altro:

«I profughi giuliani e dalmati», dr. Ricceri. Il Ministro Togni ha dichiarato che a S. Sergio «prospere una vita conforme ai bisogni fondamentali dell'umana convivenza ed allo spirito della nostra civiltà cristiana».

Comunque è pietosamente ridicolo che anche il cristiano-sloveno «Novi List» seguiti a vedere in ogni nuova costruzione o in qualsiasi altra iniziativa civile e produttiva a Trieste, un fine politico in funzione della snazionalizzazione dei quattro quarti sloveni che vi abitano, dal momento che a Trieste come altrove in tutta Italia, il meraviglioso slancio di progresso economico e sociale del popolo italiano, si traduce appunto e soprattutto nel procurare a tutti una casa e possibilmente una fonte di lavoro e di guadagno.

Parliamo della scuola GLI ALUNNI

Anche gli alunni non sono più quelli di una volta e non possono nemmeno esserlo perché appartengono al mondo di oggi che è ben differente da quello di ieri.

due ciolotte dotate di moto alternato; coppie avvinate che sulla pubblica via in pieno giorno si fessucchiavano come se non ci fossero sufficienti portoni semi aperti a poter sforgare con più agio le loro brame; moderne cocottes che nei bar, nelle bettole, nelle osterie ti spingono la carrozzeria in un angolo e lì si attorcigliano le gambe un intorno all'altra, ordinando quarti o espressi e si mettono a succhiarsi sigarette; se poi i loro figli sono grandicelli li mollano fra i tavoli come fanno i cacciatori coi cani quando arrivano sul terreno da caccia; poi ci sono quelle che per necessità di lavoro al mattino consegnano il loro «tesoruccio» o la loro «gioia» all'asilonido con un sospiro di sollievo come fa il viaggiatore quando deposita la sua valigia in bagagliaio alla stazione di arrivo... e a casa il domestico focolare rimane freddo... Tutti questi fatti non possono non esercitare la loro influenza sui minorenni che tutto assorbono, il bene e il male, senza distinzione e di riflesso lo applicano a vanvera a seconda degli istinti del momento.

Quest'anno le celebrazioni piscane hanno portato gli studiosi italiani e stranieri di storia del Risorgimento nella ridente Salerno e sulla spiaggia di Sapri. Più di quattrocento le adesioni, circa trecento i partecipanti. Apertosi nel Salone del Marmi del Comune di Salerno, il Congresso è stato signorilmente ospitato dall'Istituto di Magistero e dall'Archivio di Stato, mentre il più notevole contributo scientifico si deve a Nino Cortese - rievocatore efficace della figura e dell'impresa di Carlo Pisacane, a Ruggero Moscati - relatore sereno sul tema della crisi finale del Regno delle Due Sicilie, e a Leopoldo Casasse - ordinatore d'una mostra documentaria sul Risorgimento salernitano, che può dirsi un modello nel suo genere.

In quanto al ricorrente complesso allergico di cui soffre il «Novi List» al pari di tutti gli altri suoi simili sloveni, nei confronti dei profughi giuliano-dalmati, vogliamo semplicemente ripetere che questi profughi si trovano a Trieste e nel resto della Venezia Giulia, perfettamente e pienamente in casa propria, molto di più di quanto ritengono di considerarsi coloro che ne osteggiano la residenza. E comunque la loro presenza è semmai la prova più convincente di come sono stati trattati gli italiani dalla Jugoslavia, in contrapposito al trattamento usato dagli sloveni in Italia, nessuno dei quali ha dovuto abbandonare la propria casa, mentre ancora oggi masse di stessi slavi continuano a fuggire dalla Federativa tanto cara al cuore dei compilatori del «Novi List» e degli altri organetti del genere.

ISTITUZIONI CULTURALI A TRIESTE

Comuni alla cultura triestina pregi e difetti di altre città

E' necessario più che mai che anche in questo campo la voce di Trieste sia valido baluardo di civiltà italiana e di libertà

Non pretendiamo d'aver esaurito il panorama della cultura triestina nei sei precedenti articoli che abbiamo dedicato a questo giornale, né abbiamo toccato tutti i tasti del vario accordo delle più diverse iniziative; ma, giunti a questo punto, dobbiamo in qualche modo con-

cludere e tracciare un provvisorio consuntivo. Abbiamo trascurato, è vero, il vasto fronte della scuola, perché lo abbiamo considerato come parte del grande organismo della scuola statale italiana; pure avremmo voluto aggiungere che a Trieste la scuola d'ogni ordine e grado funziona in modo esemplare, conta educatori di alto senso del dovere e di severa preparazione, ed attrezzature curate con zelo dalle autorità comunali e provinciali. Anche la giovane università non è rimasta indietro e si va completando nelle varie facoltà (recentissima quella di Magistero), nelle aule e nelle biblioteche specializzate. Del pari abbiamo dedicato poche parole al teatro e alla musica, che a Trieste hanno un centro di prim'ordine, che può competere con Venezia, mentre lascia a ragguardo le distanze tutte le altre città delle Tre Venezie.

Un altro tasto da studiare partitamente sarebbe la stampa triestina, dai quotidiani Piccolo e Corriere di Trieste, ai settimanali di partito, alle riviste politiche e culturali, agli annuari e bollettini di determinati settori. Essa offre un quadro assai vario (si pensi che sono una ottantina i periodici di pubblicazione) ed è pubblicata dall'Annuario astronomico al Bollettino delle Generali, da La chiavata dei portuali alla Cittadella, da Gospodarstvo a Tecnica italiana, tanto per fare qualche nome) che dimostra una volta di più l'esistenza d'un pubblico intelligente e di vivaci interessi. Pure, se si eccettuano pochissimi fogli estremisti e la stampa d'ispirazione tifina, questi periodici si dimostrano scarsamente combattivi e singolarmente accomodanti per quanto riguarda la politica, piuttosto conservatori e legati a vecchi schemi per quanto attiene alla cultura.

Ed è del resto il fenomeno che possiamo riscontrare a tutte le maggiori città italiane che - sfumato l'entusiasmo e il fervore del primo dopoguerra - vedono languire molte iniziative culturali, e le altre tenere la vecchia via tenuta nel passato più o meno prossimo. Si aggiungono le maggiori distrazioni offerte da giornali, radio, televisione, possibilità di viaggi, e si vedrà elevarsi la cultura media e limitarsi a più ristrette cerchie l'attività più strettamente di cultura. Anzi Trieste, come in altri campi della sua vita (ad esempio le comodità domestiche) è in una situazione privilegiata rispetto ad altri centri di pari popolazione, e livello economico, poiché abbiamo potuto documentare l'attività di numerosi sodalizi culturali, come la Società di Minerva, il Circolo della Cultura e delle Arti, l'Università Popolare, le associazioni d'artisti, musicisti e insegnanti a Lega Nazionale, l'Associazione istriana di studi. Ciò che più conta è il fatto che questi enti si sostengono e prosperano per la larga partecipazione di associati e simpatizzanti, più che in molti centri - anche tradizionalmente colti - della Penisola.

Il nostro panorama non è dunque pessimistico, se pure vorremmo auspicare un futuro più prospero e un'ampiarli delle attività che ci sono più care. C'è ancora molto da fare, specie tra i giovani, che domani formeranno i ceti dirigenti della vita cittadina, e tra i lavoratori che ne costituiscono il nerbo della forza economica. Per questo forse a Trieste si è in un momento di crisi e di sfiducia, perché pesa sulla città una difficile eredità politica ed economica, mentre tante belle promesse giacciono irrealizzate. Ma ancora dei triestini sarà l'ultima parola.

Un altro motivo di tristezza ci è dato dalla recente scomparsa di due scrittori tra i più significativi che Trieste abbia avuti. Umberto Saba e Virgilio Giotti dormono al Cimitero, e ancora non si vedono giovani capaci di prenderne il posto. Ma in altri campi, non meno importanti, nella narrativa, nella critica, nella storiografia, nelle arti figurative, Trieste conta validissimi campioni. Ci rammarichiamo soltanto che essi sono spesso meno conosciuti in città che altrove in Italia o all'Estero, colpa anche delle «autorità» civili che spesso li trascurano; ma abbiamo visto Saba o Giotti invitati a un ricevimento ufficiale, in cui fanno bella mostra di sé le personalità del censo e dell'industria; poco anche la stampa di più larga diffusione ne parla ai concittadini.

Abbiamo accennato qua e là ad altre critiche specifiche, alla necessità di maggior penetrazione di alcuni sodalizi di massa, al nostro desiderio di vedere vecchi ceti angoli della vita culturale. Ma, in definitiva, siamo lieti di veder fiorire a Trieste belle iniziative, vorremmo vederle sempre più prosperare, e sostenute da enti pubblici e privati, perché portino più alta nel mondo la voce della città giuliana. Questo fatto ci preme soprattutto per il fatto che essa rappresenta un posto avanzato della cultura, latina e del mondo occidentale, e insieme l'ultimo baluardo della civiltà italiana nella Venezia Giulia. Perciò ci piace rilevare una volta di più l'apporto notevolissimo della gente istriana alla cultura di Trieste che se ne è fortificata e accresciuta per parlare delle sue tradizioni civili, della sua anima tormentata, della sua storia di passione, di sacrifici e di speranza.

Un altro motivo di tristezza ci è dato dalla recente scomparsa di due scrittori tra i più significativi che Trieste abbia avuti. Umberto Saba e Virgilio Giotti dormono al Cimitero, e ancora non si vedono giovani capaci di prenderne il posto. Ma in altri campi, non meno importanti, nella narrativa, nella critica, nella storiografia, nelle arti figurative, Trieste conta validissimi campioni. Ci rammarichiamo soltanto che essi sono spesso meno conosciuti in città che altrove in Italia o all'Estero, colpa anche delle «autorità» civili che spesso li trascurano; ma abbiamo visto Saba o Giotti invitati a un ricevimento ufficiale, in cui fanno bella mostra di sé le personalità del censo e dell'industria; poco anche la stampa di più larga diffusione ne parla ai concittadini.

Sergio Cella

LO SLAVISMO ALL'ASSALTO DELL'ECONOMIA TRIESTINA

L'ultimo e più grave pericolo è quello rappresentato dall'istituenda Banca slovena, palpitante creatura del capitalismo di stato tifino

Ripartiamo dalla rivista «Adriatico» il seguente articolo: L'assalto alla diligenza dell'economia triestina è stato sferrato dagli agenti di Tito non appena fallì il tentativo armato che avrebbe dato Trieste d'un colpo solo alla Jugoslavia. L'azione degli slavi da allora fu rivolta alla graduale conquista delle posizioni economiche, con opera cauta e paziente ma con l'impiego di mezzi ingenti.

Forse i primi fondi adoperati furono quelli razzati alle banche cittadine nel maggio 1945; certo è che in poco tempo si videro fiorire a Trieste nuove aziende commerciali e di servizi, guidate da uomini non prima conosciuti nel settore economico che ai cospicui mezzi finanziari accumulavano scarsa pratica e conoscenza del campo di competenza loro affidato.

Ma non era sufficiente, nel piano di conquista economica, agire solamente con società commerciali e con sia pur ben dotate società finanziarie, in quanti dette organizzazioni rimanevano pur sempre avulse dal maggior campo economico triestino, costituito in netta prevalenza da operatori italiani.

Il mezzo più efficiente per raggiungere tale scopo era appunto quello di operare con una banca.

Un istituto del genere, costituito con mezzi forniti da enti politici e perseguente solo fini politici, non ha preoccupazioni di bilancio e, pertanto, è in grado di offrire in ogni momento tassi di concorrenza sia ai depositanti che ai richiedenti fido.

La Banca di Credito di Trieste, pertanto, se vorrà usufruire di tali agevolazioni dovrà dimostrare di meritarselo, sulla scorta di un lavoro svolto in parecchi anni. Se così non fosse, detto Istituto venisse prontamente accantonato nelle sue aspirazioni, una grave e odiosa discriminazione verrebbe operata nei confronti di tante banche italiane che, nonostante decenni di serietà e onestà e le molteplici relazioni d'affari acquisite in più province e regioni, da tempo attendono invano di poter essere ammesse a lavorare con l'estero.

Alle aziende commerciali, e fra queste la «UIVOD» e la «CETROPROM» che monopolizzano praticamente gli scambi con la Zona «B» dell'Istria, fecero seguito quelle di carattere finanziario. Sorsero così l'Assicuratrice Triestina, che pretendeva di acquisire affari di assicurazione senza possedere i richiesti fondi di garanzia (fu per questo fatto l'allora G.M.A. la mise nella impossibilità di nuocere... alla clientela) e più tardi una società finanziaria, acquistata da elementi locali senza pregiudizi, portata in poco tempo ad un capitale sociale di circa 100 milioni di lire. Ma anche questa rischiò di fare la fine della «Assicuratrice Triestina», allorché per aver consegnato ai clienti libretti di assegni con bollo ridotto, come è solo consentito alla banche vere e proprie - si vide cadere addosso un'ammonda di alcune centinaia di milioni.

Quello che più e solo interessa è di aumentare le proprie disponibilità e di allargare quanto più possibile la propria sfera di influenza, allacciando sempre nuove e più importanti relazioni di affari non solo con la minoranza slava, ma specialmente con la maggioranza italiana.

Il minimo che si può chiedere alle Autorità competenti è che vigilino attentamente sull'iniziativa bancaria slava e che nessuna concessione di favore venga alla stessa accordata.

Il tempo che questo malefico incanto sia spezzato, è tempo che da parte di Palazzo Chigi parta una iniziativa, saggia, logica, realistica che nei riguardi di Tito. Premessa assoluta ed indispensabile, oltre che logica ed intelligente, è quella di fissare e collocare i rapporti italiani e i relativi punti di vista verso Tito, nel quadro della lotta anticomunista. Con questa impostazione, unicamente, l'Italia ha la solapossibilità pratica di porre se stessa e i suoi alleati occidentali su un piano di coerente realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jugoslavia. E' tempo che l'Italia denunci lo equivoco e tragga le debite conseguenze, le quali devono essere una precisa, coerente presa di posizione contro la Jugoslavia di Tito perché comunista e perciò avversaria del mondo libero e civile europeo e peggio di tutte le altre dittature del genere. Su questa, e su nessuna altra linea può e deve svilupparsi la condotta italiana verso Belgrado, ove si voglia uscire pulo e dritti dal vicolo del realismo politico nei rapporti con la Jug

Non dimenticato a Venezia

il problema dei beni

Alla seduta conclusiva del Congresso dell'ANVGD sono stati approvati all'unanimità due ordini del giorno...

1) Lo snellimento della fase istruttoria; maggiore e più celere coordinamento tra lo S.B.I.E., gli organi di Belgrado e la direzione generale per i danni di guerra; il potenziamento degli uffici competenti...

2) La revisione dei criteri di stima adottati dall'U.T.E., che spesso si rivelano contraddittori e irrisori, e la rivalutazione dei coefficienti; 3) L'esclusione dagli indennizzi, a carico dei 45 miliardi di lire, dei beni statali e pubblici...

4) L'inclusione nell'indennizzo dei beni mobili preesistentemente esclusi semplicemente perché le autorità jugoslave non ne riconoscono l'esistenza a distanza di 10 anni dalla fine della guerra...

5) L'esonero del pagamento delle tasse di successione perché si tratta di beni all'estero e perché i moltiplicarsi impressionanti delle successioni è dovuto anche al ritardo della promulgazione delle leggi in materia...

6) Lo stanziamento dei fondi previsti dall'accordo del 18 dicembre 1954 per i beni liberi venduti dopo il 5 ottobre 1954...

7) L'esame urgente del progetto legge tendente a reintegrare i fondi decurtati in sede politica. Poiché infatti ai predetti beni è stato riconosciuto, in sede parlamentare e in sede di valore globale di 130 miliardi, e poiché è stato notificato in Parlamento che la decurtazione di 85 miliardi costituisce il prezzo politico per il rientro della città di Trieste...

8) La restituzione di beni di valore artistico e storico, come i Caduti di Fiume e di Zara.

Onoranze ai Caduti sepoli oltre confine

Anche quest'anno una delegazione del Consolato Generale d'Italia a Capodistria è recata a rendere omaggio alla memoria dei nostri Caduti sepoli nel cimitero di S. Canziano. E' stato depona una corona di alloro sul monumento ai Caduti e su ogni tomba sono stati collocati dei fiori.

A Fiume la nostra Rappresentanza Consolare ha invitato altri componenti del Consolato che, dopo aver assistito ad una Messa nella Chiesa di Cossala, si sono recati nel Cimitero per onorare i nostri Caduti ivi sepoli.

Il Consolo Generale ritiene che sarà possibile in futuro dare alle onoranze una maggiore estensione, in modo da portare anche in altre località il nostro doveroso tributo di affetto e riconoscenza.

PASQUALE DE SIMONE DIRETTORE RESPONSABILE Autoservizio giornaliero Trieste - Pola

La lista del comandante Libero Sauro si afferma al Congresso dell'ANVGD

I lavori dell'importante assise giuliano-dalmata si sono svolti nella sala del Consiglio Provinciale di Venezia e si sono conclusi a Trieste la sera del tre novembre - La seduta inaugurale aveva avuto luogo il mattino del primo novembre nel palazzo Ducale

Nella «Sala dello scrutinio» di Palazzo Ducale si è inaugurato venerdì 1 novembre il 5° Congresso nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, al quale hanno partecipato circa duecento delegati dei comitati regionali in rappresentanza dei 300.000 profughi sparsi in Italia e all'estero.

Nobili parole di saluto per la città di Venezia sono state pronunciate dall'assessore De Biasi, dopo il quale si è rivolto ai convenuti l'avv. Bosio, che parlando per la «Dante Alighieri» ha ribadito i saldi vincoli di fraternità che uniscono l'Associazione all'irredentismo giuliano-dalmata...

Successivamente, dopo un breve intervento del dottor Ciampini, vicepresidente dell'Opera assistenza dei profughi giuliani e dalmati, che ha auspicato l'unione e la collaborazione fra la ANVGD e l'Opera stessa, organismi che perseguono uno stesso ideale, seppure in campi diversi...

Ultimo a prendere la parola è stato il presidente nazionale dott. Mandel, il quale ha aperto il congresso con un discorso sulla venezianità delle genti istriane e dalmate e tessendo un elogio all'opera della Serenissima, dalla spedizione di Pietro Orseolo alla dichiarazione di Perasto, dicendo che mai si era verificata nella storia della caduta di regni, repubbliche e imperi, che il popolo seppellisca nella cattedrale le bandiere della Patria come avvenne a Perasto con il gonfalone di San Marco.

«Da dieci anni - ha proseguito il dott. Mandel - esuli e dispersi in ogni parte d'Italia, noi qui convenuti per ritemperare i nostri animi e cementare la nostra unione e la nostra compattezza, siamo orgogliosi di aver proclamato il nostro impero e il nostro orgoglio reclamiamo che l'Italia sia resa giustizia, ma consapevoli pretesa dell'intero popolo italiano che mai potrà rinunciare al proprio ruolo di nazione tra le più civili, investita oggi dall'Europa, di cui è parte viva ed integrante, dell'ardua e delicata funzione di difesa dei più minacciati e fragili confini del mondo occidentale verso Oriente».

Il dott. Mandel si è infine augurato che «il lievitato patriottico che noi abbiamo saputo gelosamente custodire, malgrado l'avversità e le sventure, possa fondersi col sentimento patrio di tutti gli italiani, risvegliando in essi quella fede ardente e quel generoso e nobile spirito di sacrificio che sempre in passato animarono il nostro popolo, fino a renderlo capace dei più fulgidi eroismi e della più imperiosa volontà di vittoria».

Il presidente ha concluso il suo dire rinnovando il faticoso giuramento passato alla storia, pegno di indissolubile legame del popolo dalmata e giuliano con Venezia: «Ti con noi, con noi».

Nel pomeriggio i lavori sono stati ripresi nella sala dell'Amministrazione provinciale sotto la presidenza dell'avv. Pagnini. Il presidente nazionale Mandel ha svolto una esauriente relazione, illuminando la posizione storica, culturale e patriottica della Associazione. Inoltre egli ha prospettato l'eventualità che l'attività del sodalizio passi dal piano assistenziale di oggi ad uno più dichiaratamente politico, ponendo quindi l'accento sulle difficoltà superate per inserire gli esuli nella vita produttiva della Nazione.

Dopo una lunghissima seduta notturna, nel corso della quale si erano registrate vivaci discussioni impregnate sulla politica più aderente alle loro aspirazioni e alle loro necessità, i delegati dell'AN-

Nel prossimo numero pubblicheremo alcune note di commento sul V Congresso Nazionale della A.N.V.G.D. del nostro collaboratore e Consigliere nazionale dell'Associazione, dott. Antonio Cattalini.

VG.D. riuniti per il 5° Congresso, hanno ripreso il mattino dopo i loro lavori a Ca' Corner. Anche in questa fase dei lavori sono stati registrati numerosi interventi, tutti formulati a commento della relazione fatta venerdì dal presidente nazionale dottor Mandel.

Il succo delle discussioni della mattinata, per quanto concerne le larghe frazioni che si sono pronunciate in favore delle destre, può essere ricercato nelle dichiarazioni fatte dall'esule De Franchi, delegato per i profughi residenti a Treviso, il quale, dopo avere sottolineato con ringhioso accento come le più urgenti istanze dei profughi non abbiano finora avuto dalla D. C. che una solidarietà semplicemente platonica, ha affermato non esservi ora altra scelta che quella di affidare la difesa della loro sorte al PNM e al MSI.

«Da dieci anni - ha proseguito il dott. Mandel - esuli e dispersi in ogni parte d'Italia, noi qui convenuti per ritemperare i nostri animi e cementare la nostra unione e la nostra compattezza, siamo orgogliosi di aver proclamato il nostro impero e il nostro orgoglio reclamiamo che l'Italia sia resa giustizia, ma consapevoli pretesa dell'intero popolo italiano che mai potrà rinunciare al proprio ruolo di nazione tra le più civili, investita oggi dall'Europa, di cui è parte viva ed integrante, dell'ardua e delicata funzione di difesa dei più minacciati e fragili confini del mondo occidentale verso Oriente».

Il dott. Mandel si è infine augurato che «il lievitato patriottico che noi abbiamo saputo gelosamente custodire, malgrado l'avversità e le sventure, possa fondersi col sentimento patrio di tutti gli italiani, risvegliando in essi quella fede ardente e quel generoso e nobile spirito di sacrificio che sempre in passato animarono il nostro popolo, fino a renderlo capace dei più fulgidi eroismi e della più imperiosa volontà di vittoria».

Il presidente ha concluso il suo dire rinnovando il faticoso giuramento passato alla storia, pegno di indissolubile legame del popolo dalmata e giuliano con Venezia: «Ti con noi, con noi».

Nel pomeriggio i lavori sono stati ripresi nella sala dell'Amministrazione provinciale sotto la presidenza dell'avv. Pagnini. Il presidente nazionale Mandel ha svolto una esauriente relazione, illuminando la posizione storica, culturale e patriottica della Associazione.

Il dott. Mandel si è infine augurato che «il lievitato patriottico che noi abbiamo saputo gelosamente custodire, malgrado l'avversità e le sventure, possa fondersi col sentimento patrio di tutti gli italiani, risvegliando in essi quella fede ardente e quel generoso e nobile spirito di sacrificio che sempre in passato animarono il nostro popolo, fino a renderlo capace dei più fulgidi eroismi e della più imperiosa volontà di vittoria».

Dopo una lunghissima seduta notturna, nel corso della quale si erano registrate vivaci discussioni impregnate sulla politica più aderente alle loro aspirazioni e alle loro necessità, i delegati dell'AN-

l'azione politica e appoggiarci a quelle forze che sono meglio qualificate nei riguardi della A.N.V.G.D.

Prima di lui avevano parlato brevemente Mastropietro, per i profughi residenti a Bergamo, Carbonetti per i gruppi degli esuli a Venezia, Tamino di Ancona, Moise di Gorizia che ha lamentato la scarsa comprensione del centro verso i problemi dei comitati periferici ed ha rivendicato anche al partito di maggioranza il merito di aver aiutato e compreso gli esuli, Mellon, De Mainero e Vardabasso. Vardabasso ha esortato i convenuti a fare qualsiasi sforzo per riunire i profughi anche attraverso iniziative di carattere economico, istituendo, ad esempio, un consorzio dei titolari dei beni abbandonati e organizzando un raduno annuale di tutti gli aderenti all'Associazione, indipendentemente dal congresso.

La conclusione degli interventi il presidente uscente dottor Mandel ha riferito sull'opera svolta dal comitato centrale in favore dei vari comitati periferici, esortando l'assemblea all'unione e alla concordia, al di sopra dei personalismi e delle ideologie.

L'on. De Totto ha poi sostenuto non essere possibile per gli esuli mantenere un atteggiamento apolitico, poiché ciò significherebbe estraniarsi dalla vita nazionale. Per lui l'ANVGD può essere apolitica, ma non apolitica: la sua funzione comunque non deve essere quella di mantenere gli esuli soltanto nel clima della assistenza e della carità.

Nel pomeriggio, dopo la lettura di un cordiale telegramma del sen. Tacconi, presidente dell'Associazione nazionale dalmata e una breve commemorazione di Giovanni Raicevic fatta dal dottor Antonio Just-Verdus di Zara, hanno preso la parola Manlio Cace e il dott. Silvano Dra-

tuazione». Conclude alla fine col dire che i problemi che la commissione dovrà affrontare, saranno naturalmente parecchi, poiché certamente elevato è il numero delle istanze ad essa indirizzate. Basti pensare alla questione delle scritte bilingui.

E' inutile riportare le altre prese di posizione del genere pubblicate dai vari giornali sloveni editi a Trieste, bastando già quelle riferite a fornire un bel campionario per poter giudicare la tracotante insolenzia di cui i ben messeri danno prova. Ma la falsità di tale propaganda emerge in tutta evidenza, solo che si riprendano in mano gli arretrati dei giornali sloveni in questione, di qualche mese fa, nei quali è possibile leggere affermazioni del tutto opposte, in relazione alle scuole slovene. Infatti, nel condurre la campagna per stimolare e incitare i genitori a iscriverne i propri figli nelle scuole slovene, vi si leggono ampi riconoscimenti alla condotta corretta delle nostre autorità e si registra con compiacimento l'inesistenza di ogni motivo di riguardo o di paura d'iscrivere i ragazzi alle scuole slovene, dal momento che nessuno ha ragione di temere rappresaglie o danni di sorta. Su questo argomento della massima e indisturbata possibilità di iscrizione alla scuola slovena, tutti i giornali della minoranza rispettiva hanno battuto la grancassa, fino a tanto che l'onore scolastico ha avuto inizio. Ed ora che le statistiche, ad onta di tale stambugliamento propagandistico, hanno rivelato un'ulteriore flessione nella frequenza di detta scuola, ora di punto in bianco le cause ne vengono attribuite alle intimidazioni esercitate dalle autorità italiane. Speriamo che la delegazione italiana in seno alla commissione mista italo-jugoslava si sarà procurata il materiale da noi citato, per dimostrare anche nella riunione di Belgrado che i rapporti, le denunce ed i ricorsi provenienti da «clan» sloveno del territorio triestino, sono un sacco di menzogne che non servono a mascherare la reale situazione della scuola italiana in Jugoslavia. Sul conto della quale è stato presentato da parte italiana un ricorso per la sorte miseranda che minaccia la nostra scuola nella zona B, dove, per mancanza di insegnanti, e non per difetto di alunni, so-

non state chiuse in Istria alcune scuole. Ma a prescindere da questo particolare, ciò che desta timori e preoccupazioni è che anche nella riunione belgradese, i nostri delegati si mettano sul piano della arrendevolezza, come finora è avvenuto di norma nei rapporti col regime comunista di Tito, nel cui caso potrebbero derivarne altre gravi conseguenze per la situazione e gli interessi nazionali in questo nostro territorio di confine. Noi siamo dell'avviso che occorre finalmente fronteggiare le insidie e le sempre nuove ricorrenti pretese jugoslave con realismo e con chiarezza di idee con riguardo alle conseguenze che possono scaturire a nostro danno; ma dimenticando che abbiamo a che fare con un avversario che sotto le proferte di amicizia e di collaborazione, coltiva nei nostri riguardi l'inganno e comunque sempre il proposito di conseguire nuove possibilità al proprio piano di penetrazione e di conquista nella piccola parte della Venezia Giulia ancora rimasta salva alla Patria.

Ricerche per i beni

S'inviato i sottosegretari titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. Via Gufudubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos. n. 5016, Merlano Giuseppe; 18934, Segalla Antonio ed altri; 1349, Salvatore Gandolfo ed altri; 8551, Micheli Egido; 1733, Ditta Allazetta Arnaldo fu Angelo; 13947, Marinello Italia; 472 (1829), Radich Margherita ved. Eberhardt; 10348/1829, Filippi Fulvia; 10348/1829, Zavoreo Luigia ved. Filippi; 10348/1829, Filippi Ferruccio; 2202, Travan Giovanna ved. Romazo; 6937, Venturi Lino; 6937, Carlo Bonetta Zotti; 1565, Tromba Maria; 4149, Perovich Antonia; 10230, Calioni Margherita in Tonco; 4423, Soverini Leandro; 3993/854, Bellani Antonio e Maria.

LA POLITICA APUNTA AL TACCUINO

del Kader Hatem, direttore egiziano alle informazioni, ha duramente attaccato Israele, dicendo che «quando Israele parla di pace, intende guerra, e quando offre amicizia, sta preparando ad aggredire».

Il delegato indiano Nemi Chandra Kasliwal ha attaccato il Pakistan parlando dei problemi dei profughi indiani provenienti dal Kashmir. Abbiamo così appreso che per la conferenza interparlamentare di Londra - cui partecipava anche la delegazione russa d'un parlamento ancora da scoprire - il problema dei profughi jugoslavi non è esistito. Evidentemente le difficoltà in cui si dibatte l'Italia per l'enorme afflusso di clandestini jugoslavi sono frutto d'una illucinazione collettiva.

Ricerca d'una politica

Il settimanale inglese Economist ha esaminato in un articolo gli aspetti politici del viaggio dell'on. Gronchi in Persia e il significato del dibattito ch'esso ha provocato in Italia sul problema della politica estera italiana. L'articolo dell'Economist è apparso sotto il titolo: «Ricerca d'una politica estera». Il settimanale ha rilevato che «molti italiani, pur disapprovando la tendenza del Presidente ad assumere compiti propri dei ministri, sono d'accordo con lui nel ritenere che

la politica estera italiana sia priva di nerbo. Pur non opponendosi alle alleanze occidentali dell'Italia, essi hanno l'impressione che il loro Paese sia stato attaccato troppo a lungo alle sottane dell'America». Di qui - ha osservato l'Economist - ha scaturito quella che il ministro ha definito una visione più elastica dell'alleanza atlantica e il desiderio di attuare una politica più attiva nel mondo arabo e mediterraneo.

Effettivamente il giornale inglese ha messo il dito sulla piaga d'una realtà molto amara; e basterebbe riferirsi a quanto constatato a Iosà sulla mancanza d'una linea politica chiara e lineare. Si tratta proprio della «ricerca di una politica estera».

A BELGRADO nella ricorrenza del 40° anniversario della rivoluzione d'Ottobre russa, verrà eretto un monumento a Lenin. Tale monumento sorgerà nella nuova Belgrado e nel contempo anche il viale che congiunge la città a Zemun, sarà intitolato all'artefice della rivoluzione bolscevica. Evidentemente i milioni spesi per questa iniziativa monumentaria provengono anche dal ricavo degli utili americani, visto che l'ingegner Sam ha continuato fin qui a ingrassare Tito perché potesse continuare più facilmente la comunizzazione del paese.

Successivamente, dopo un breve intervento del dottor Ciampini, vicepresidente dell'Opera assistenza dei profughi giuliani e dalmati, che ha auspicato l'unione e la collaborazione fra la ANVGD e l'Opera stessa, organismi che perseguono uno stesso ideale, seppure in campi diversi, lo avv. Gherbaz ha recato ai presenti il saluto dei legionari fiammanti.

Ultimo a prendere la parola è stato il presidente nazionale dott. Mandel, il quale ha aperto il congresso con un discorso sulla venezianità delle genti istriane e dalmate e tessendo un elogio all'opera della Serenissima, dalla spedizione di Pietro Orseolo alla dichiarazione di Perasto, dicendo che mai si era verificata nella storia della caduta di regni, repubbliche e imperi, che il popolo seppellisca nella cattedrale le bandiere della Patria come avvenne a Perasto con il gonfalone di San Marco.

«Da dieci anni - ha proseguito il dott. Mandel - esuli e dispersi in ogni parte d'Italia, noi qui convenuti per ritemperare i nostri animi e cementare la nostra unione e la nostra compattezza, siamo orgogliosi di aver proclamato il nostro impero e il nostro orgoglio reclamiamo che l'Italia sia resa giustizia, ma consapevoli pretesa dell'intero popolo italiano che mai potrà rinunciare al proprio ruolo di nazione tra le più civili, investita oggi dall'Europa, di cui è parte viva ed integrante, dell'ardua e delicata funzione di difesa dei più minacciati e fragili confini del mondo occidentale verso Oriente».

Il dott. Mandel si è infine augurato che «il lievitato patriottico che noi abbiamo saputo gelosamente custodire, malgrado l'avversità e le sventure, possa fondersi col sentimento patrio di tutti gli italiani, risvegliando in essi quella fede ardente e quel generoso e nobile spirito di sacrificio che sempre in passato animarono il nostro popolo, fino a renderlo capace dei più fulgidi eroismi e della più imperiosa volontà di vittoria».

Il presidente ha concluso il suo dire rinnovando il faticoso giuramento passato alla storia, pegno di indissolubile legame del popolo dalmata e giuliano con Venezia: «Ti con noi, con noi».

Nel pomeriggio i lavori sono stati ripresi nella sala dell'Amministrazione provinciale sotto la presidenza dell'avv. Pagnini. Il presidente nazionale Mandel ha svolto una esauriente relazione, illuminando la posizione storica, culturale e patriottica della Associazione. Inoltre egli ha prospettato l'eventualità che l'attività del sodalizio passi dal piano assistenziale di oggi ad uno più dichiaratamente politico, ponendo quindi l'accento sulle difficoltà superate per inserire gli esuli nella vita produttiva della Nazione.

Dollari e politica

Al primi di ottobre si sono svolti a Washington tre giorni di conversazioni tra il ministro delle Finanze jugoslavo Avdo Humo e l'assistente sottosegretario Douglas Dillon; gli incontri si sono conclusi con la generica assicurazione che gli Stati Uniti considereranno favorevolmente qualsiasi progetto di espansione industriale jugoslava. Il ministro Humo, che durante i colloqui si sarebbe limitato ad uno scambio di vedute economiche avrebbe particolarmente sottolineato il bisogno di Belgrado di prestiti ed altre forme di assistenza per un aumento della produzione di energia elettrica, rame, alluminio, fertilizzanti.

Va notato che la Jugoslavia l'anno scorso ha ricevuto centotredici milioni di dollari tra eccedenze agricole ed assistenza tecnica, raggiungendo un totale di settantotto milioni di dollari di aiuti non militari.

Soltanto grazie a questi aiuti il regime di Tito ha potuto rabberciare alla meno peggio le paurose falle della situazione economica del Paese ed evitare il disastro. Tuttavia sono stati proprio questi puntelli finanziari americani che hanno consentito al comunismo jugoslavo di reggersi in piedi e di dare, col processo a Dijas, un ulteriore colpo alla speranza coltivata da alcuni che fosse aperto almeno un piccolo spiraglio alla libertà di espressione.

Dollari e politica continuano, quindi, a non andare d'accordo ed i conti alla fine tornano assai male.

Esperienze

In un articolo di terza pagina sul Corriere d'informazione di lunedì scorso Indro Montanelli ha inserito questo avvertimento tra parentesi: «scusatemi se uso tutte queste iniziali invece dei nomi veri. Ma una piccola esperienza fatta nel Sud Italia mi suggerisce questa precauzione per evitare il Tribunale. Perché ad ogni nome, laggiù, corrisponde una querela».

Non si tratta però d'una peculiarità esclusiva del Sud Italia quella rilevata da Montanelli, ed in proposito avremo anche noi occasione di raccontare alcune nostre esperienze.

Profughi fantasma

Ha avuto luogo il mese scorso a Londra una conferenza interparlamentare cui hanno partecipato delegati di 49 nazioni. Una giornata della conferenza dei lavori è stata dedicata esclusivamente al problema dei profughi.

Ecco quanto hanno riferito in proposito i giornali: «I dati preliminari sono stati forniti da Valden-Thomson, vice direttore del BIT (Bureau Internazionale del Travail), da Auguste Lindt, alto commissario dell'ONU per i profughi, e da Ernest Rarhard, rappresentante del comitato intergovernativo per l'emigrazione.

Nella sua relazione, Auguste Lindt ha dichiarato: «La attuale situazione deriva da due cause: l'afflusso dei profughi ungheresi, particolarmente in Austria e in Jugoslavia, e la presenza di decine di migliaia di «displaced persons» non qualificate, particolarmente in Europa». L'alto commissario dell'ONU per i profughi ha annunciato che entro il 1957 la situazione degli ungheresi profughi sarà felicemente risolta, mentre non si può ragionevolmente sperare prima del 1960 la totale spartizione dei campi di profughi. «Dobbiamo ancora - egli ha detto - risolvere la sorte di circa 30 mila persone».

Il deputato belga Gaston Hoyaux ha quindi presentato un rapporto tecnico sul problema, dopo di che ha avuto inizio il dibattito, nel corso del quale hanno preso la parola più di 40 oratori. Il dibattito è stato animato e ha dato luogo ad una serie di lapomate e di reciproche accuse da parte dei singoli Paesi. Un senatore americano, Kenneth Keating ha accusato i rappresentanti di Paesi comunisti di svolgere opera di intimidazione nei confronti dei cittadini russi che vivono negli Stati Uniti. A nome della delegazione dell'URSS, J.J. Matulis, ha presentato una proposta per «condannare l'impiego di profughi come strumenti di pressione politica da parte di organizzazioni che sono ostili ai Paesi di origine di questi profughi».

Il problema dei profughi arabi di Palestina ha offerto occasione per un'aspra polemica tra un deputato israeliano, Benzion Herell, e i rappresentanti della Siria, dell'Egitto e dell'Egitto. Il delegato egiziano colonnello Ab-

Un romanzo su Pola

Riceviamo dalla Casa Editrice L. Cappelli (Bologna - via Farini 6) il bollettino di novità librarie n. 24 di settembre u. s. preannunziando la pubblicazione del romanzo Nozze sul rogo di Bruno Crevaio Selvaggi, già noto per precedenti lavori letterari in prosa e in versi.

Il romanzo esce significativamente nel decennale dell'esodo e mette un punto fermo sui fatti che ne hanno determinato così consolato evento in una luce di alta poesia e di più alto martirio della nostra gente.

Ne è protagonista la città di Pola e in questo modo essa, ricca di letteratura archeologica e storia, entra per la prima volta nella letteratura narrativa. Il lavoro rievoca con vivacità di colori l'angosciosa situazione creata nella città e ai confini d'Italia nei due anni che precedettero la firma del «Diktat» ancora oggi nefastamente operante.

I personaggi che spaziano nel romanzo sono numerosi - taluni di essi saliti comunemente a notorietà - ma fra essi eccellono due donne istriane di alta spiritualità che amano, soffrono e sacrificano la loro giovinezza in una realtà umana e drammatica.

L'edizione di questo romanzo sta per essere tutta prenotata e perciò lo segnaliamo a quanti desiderassero non privarsi della lettura di un lavoro che alle nobili qualità letterarie aggiunge interesse

GALLERIA DI GIOVANI



Giuseppe Bettoso, di 13 anni, da Isola d'Istria, attualmente convittore del Collegio Zandonai di Pesaro, invia un caro saluto ai genitori, Teodoro e Maria Vaschetto, e alla sorella Marina residenti a Ronchi del Lagorai.

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!